Anno II - N. 42. 10 LUGLIO 1921 Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Un numero Cent. 20 - Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito)

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0.50

E' uscito il quinto numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1.50

MANIFESTO del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0.20

IL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA NON APRE LE SUE PORTE AI TRADITORI DEL PROLETARIATO

Il verdetto di Mosca

Su questo stesso foglio, pochi giorni orsono, noi dicevamo — a comento dei due articoli scritti dal Serrati sul Congresso di Mosca: « ... se resta nel partito comunista e nella Internazionale qualcuno che ha tuttora la velleità ingenua di rinnovare ai serratiani l'invito di venire con Mosca a condizione di disfarsi dei riformisti della estrema destra, questi si può convincere della inutilità di fare questo passo, che sarebbe una mossa falsissima, che solleverebbe l'indignazione della stragrande maggioranza dei comunisti, i quali giudicano controrivoluzionarie *tutte* le tendenze dell'attuale partito socialista ».

I rappresentanti dei partiti comunisti del mondo, pure approvando unanimemente la relazione del C. E. della Internazionale nei riguardi del Partito Socialista Italiano, hanno creduto opportuno di *riproporre* ai socialisti d'Italia la espulsione *immediata* dei riformisti dalle loro file, *conditio sine qua non* per l'appartenenza del P. S. I. alla Terza Internazionale.

Noi non gradiamo questa *proposta* del Congresso di Mosca, ed i nostri delegati al Congresso avranno certamente precisato, su tale quistione, il nostro punto di vista. A Mosca si sarebbe dovuto ratificare la liquidazione definitiva dei rapporti fra la III Internazionale ed il P. S. I. in base ai risultati del Congresso di Livorno e la costituzione della sezione italiana della Internazionale Comunista.

La facile previsione che l'unità nel P. S. I. sarà mantenuta, specie dopo i nefasti socialisti di questi ultimi giorni, non ci garantisce sufficientemente da un atto che costituisce anche un precedente. La posizione odierna del P. S. I., di fronte alla accettazione dei 21 punti, si ritiene identica a quella che era alla vigilia di Livorno?

Ma allora perchè ritentare *la prova?* Da Livorno ad oggi, se mai, gli elementi di distanziamento fra il P. S. I. ed il programma comunista sono notevolmente aumentati ed il distacco che si disse, dagli ignoranti *formale*, nel gennaio scorso è oggi *assai spiccatamente teorico e tattico*. E' di questi giorni il tentativo di pacificazione tra i socialisti e la borghesia. Se facciamo una ipotesi, una parte dei socialisti accettasse *questa volta* le condizioni d'ammissione alla III Internazionale, il Partito Comunista d'Italia sarebbe gravemente minacciato nella sua compattezza dottrinaria e disciplinare, nel suo gran lavoro di preparazione e di educazione rivoluzionario, dalla infiltrazione di questi elementi socialisti che a Livorno non compresero l'importanza del *fatto* storico, che colà si svolgeva, e che in questi giorni sono stati gli attori e i complici della guerra al nostro partito ed alla massa rivoluzionaria. La nostra disciplina di partito rivoluzionario non ha riserve. Noi siamo i fedelissimi soldati della Rivoluzione proletaria. *Noi obbediamo*. Ed in altra sede esprimeremo doverosamente il nostro pensiero, che è pure il pensiero dei nostri compagni.

* * *

Ribadito, in linea di principio, quanto a Mosca abbiamo in questi giorni sostenuto discutendosi la quistione del P. S. I. dichiariamo che questo partito *non si scinderà*. Non esiste una sinistra nel Partito Socialista italiano. Gli esponenti di una tendenza che si disse di sinistra sono quelli che oggi reggono il partito nei suoi organi centrali, e sono, naturalmente, i responsabili della condotta apertamente collaborazionistica, controrivoluzionaria del Partito. Sono questi capi che già pensano — mentre i delegati Lazzari e Maffi sono a Mosca — alla costituzione di una Internazionale Socialista (la quarta?). E Cesare Alessandri, scrive nel *Populaire* di Parigi:

« Dei problemi di decisiva importanza per la sorte del mondo si agitano e si dibattono nell'assenza colpevole del socialismo internazione: disoccupazione, emigrazione ecc.; tutto un insieme di questioni davanti alle quali il partito socialista italiano si trova solo, isolato, tagliato fuori da ogni raggruppamento socialista, senza rapporto alcuno con i partiti socialisti dei paesi stessi i cui governi sono in pericoloso conflitto o in accordo non meno pericoloso col governo italiano.

« La questione preoccupa già molti dei nostri militanti e si considerano le soluzioni possibili. Non con Mosca, poichè non si può restare nella chiesa (sic) a dispetto dei santi; no a Bruxelles, poichè questo socialismo non è secondo le nostre intenzioni; a Vienna non più, perchè il socialismo viennese non lo si conosce. Vi è un'internazionale a Vienna? Molto pochi sono quelli, che la conoscono.

« Molti dei nostri militanti pensano ad un raggruppamento « internazionale » che riunisca tutti i partiti socialisti restati fedeli (dove?) al principio della lotta di classe: che li riunisca, che li disciplina per quello che possa essere l'azione comune — con il rispetto dovuto alle condizioni particolari alle differenti nazioni — contro la politica di sfruttamento e d'imperialismo della classe borghese.

« Altri militanti pensano, al contrario, che — malgrado il nuovo rifiuto di Mosca, il partito socialista italiano deve restare in posizione di attesa, senza legarsi con alcuno degli aggruppamenti esistenti giacchè essi sperano ad un cambiamento nell'opinione di Mosca. « Noi agiremo — essi dicono — sempre fedeli ai principi di Mosca, e questa finirà per riconoscere il suo errore di giudizio verso i socialisti italiani.

« Ma i compagni erano a lor volta, quando attribuiscono a un malinteso tra Mosca e il partito socialista italiano, e ignorano che l'applicazione dei 21 punti non è che il pretesto del conflitto. Ciò che Mosca reclama dai partiti aderenti non è una quistione di forma, ma di sostanza: si vuole avere, in ogni paese, un partito sempre pronto ad agire secondo le necessità della politica estera della Repubblica dei Soviet, e ad agire anche se le condizioni di condotta. Solamente per cieco fanatismo o per ignoranza si può negare questa verità.

« Ma, al disopra di queste considerazioni, vi è per il partito socialista italiano la necessità assoluta di riprendere contatto col movimento socialista estero. Non si condanna all'isolamento il partito di Zimmerwald e di Kienthal.

« Questa quistione è tra le prime e le più importanti, che saranno discusse al prossimo congresso ».

Lo stesso Alessandri scrive nel « Lavoratore Socialista » di Trieste un articolo diffamatorio contro il Congresso di Mosca, in data precedente a quella nella quale fu partecipato il resultato della discussione sulla questione italiana.

E Serrati, nell'*Avanti!* del 7 luglio:

« L'anno scorso, a Mosca, ci si chiedeva la scissura come la *conditio sine qua non* della nostra dignità comunista, noi abbiamo risposto senza esitanza:

— Permetteteci di compierla con maturità e nel momento opportuno. Quando la scissura è voluta dai Governi, mentre gli arnesi della reazione ci stanno sopra e picchiano sodo e noi siamo incapaci ed impotenti persino alla difesa ed alla resistenza, indurci alla scissura ci pare venir meno al nostro dovere prima di socialisti e di offendere la bella tradizione del nostro Partito, unitario per fede e per convinzione.

Questa stessa è ancora oggi la nostra convinzione, che non potrà mutare se non per la conoscenza di elementi nuovi che possano esserci recati dai nostri tre fiduciari in Russia ».

Ma elementi nuovi non vi saranno.

Noi possiamo prevedere quale sarà la fine del P. S. I. ma non è di questo che, oggi, vogliamo occuparci. Già nella stampa provinciale socialista i *comunisti unitari, ostinati* a definirsi *comunisti*, van preparando il lavoro congressuale, per presentarsi ad ottobre compatti e vincere ancora una volta la sincerità.

I compagni di tutto il mondo assisteranno al corale vituperio anticomunista dei socialisti italiani, uniti nella difesa strenua della borghesia e prossimi al governo dello stato borghese. I nostri compagni di tutto il mondo si convinceranno che il Partito socialista Italiano è l'organo più valido per la difesa della borghesia del nostro paese.

La crisi, evidentemente, è risolta

Fra i fischi [illegible] entrò fra le quinte; ora Bonomi s'avanza alla ribalta; e la platea applaude. Non mancano, è vero, gli zittii, i « basta! » magari qualche sibilo vorrebbe sembrare audace: ma il grosso della platea applaude, perchè s'usa batter le mani quando il nuovo *numero* s'appresta ad esilarare o a commuovere, salvo, ben s'intende, a fischiar subito dopo, se esso non sa commuovere nè esilarare.

Ma la crisi è risolta: l'Italia ha il suo bravo governo.

Governo di sinistra con programma di destra, o viceversa; governo di transizione, che accontenta tutti e accontenta nessuno.

Tutti: se si bada al *fine*, alla maturazione dei germinanti accordi, delle mitigazioni sapienti, delle compensazioni accorte; nessuno: in relazione alla situazione contingente, alle grosse rivalità latenti, alle ambizioni contenute non certo per modestia. In ciò sta veramente il pregio di questo governo di uomini che, pur tra la media delle mediocrità parlamentari, possono annoverarsi fra i mediocrissimi. Essi non offriranno resistenza appena verrà l'ora di buttarli giù. Piccoli uomini son « chiamati a reggere le sorti della Nazione » nella grande ora che s'attraversa.

* * *

Bonomi è colui che nelle « radiose giornate di maggio » firmava un articolo sulla *Nuova Antologia*, nel quale il preveggente uomo di Stato annunziava che la guerra si sarebbe risolta in tre mesi, costando alla Nazione tre soli miliardi. Per quel poco d'importanza che noi possiamo dare alla valutazione degli uomini di governo borghesi è fin troppo ricordare ciò. Ma ciò, senza dubbio, ha il suo significato profondo. Gli uomini che con incommensurabile ignoranza e mala fede giudicarono il fenomeno tremendo che si chiamò grande guerra mondiale, oggi, con pari presunzione e superficialità non dubitano un solo istante a prendere lo sgangherato timone del governo, per condurre la naufragante nave a traverso l'oceano della crisi economica.

Ben poca differenza noi possiamo notare fra questo governo di rabberciamenti di *copertura*, ed il governone De Nicola, magari con l'aperta collaborazione fascista e socialdemocratica.

Certo, se avessimo la taumaturgica virtù di imporre la scelta, preferiremmo il secondo: perchè oggi chiunque salga al governo borghese si offre, vittima inconsapevole o non, al fallimento, come uomo di Stato, e dimostra su quali basi d'arena fondavasi il programma in nome del quale egli pretendeva governare. Ed ai fini della nostra penetrazione nelle masse, e della chiarificazione rivoluzionaria è bene che questi fallimenti si susseguano: e più grossi sono, meglio è.

* * *

La partita di *box* per il campionato mondiale ha certamente interessato assai più gli italiani (che pure non troppo si appassionano a questo volgarissimo *sport*) della colluttazione fra i *pesi minimi* parlamentari, per l'accaparramento dei portafogli. Lo Stato borghese è impotente di fronte alla crisi economica che non può essere risolta applicando i maleodoranti cerotti democratici, e nemmeno esercitando la violenza, quella legale o quella cosidetta illegale fa lo stesso, perchè le mitragliatrici possono sgomberare una strada dalla folla tumultuante, ma non attivare un alto forno che il rallentarsi della produzione ha spento. E così l'asse che regge in apparenza il rotante consegno sociale non più coincide con gli istituti impari alle necessità dell'ora; questi non son più altro che l'ombra di quell'asse, spostatosi violentemente verso il nuovo centro, polarizzatore delle energie rivoluzionarie.

La crisi ministeriale, evidentemente, è risolta. Un'altra, a breve scadenza, turberà di nuovo la morta gara montecitoriale, costringendo i soliti parassitarii individui a chiacchierare e complottare. E pure quest'altra crisi sarà risolta.

Ma l'altra? Quella che, spietatamente attanaglia milioni di uomini nell'alternativa di morire o di imporsi ed imporre un ordine nuovo? Quella che arresta le navi, spegne i fuochi nelle officine, inonda le miniere? Quella che, con crescendo tragico, alita su tutto il mondo una sola parola: « Rivoluzione »?

Ah! quella!... C'è anche quella. Ma la crisi ministeriale è risolta: l'Italia ha il suo bravo governo.

Per il quotidiano a Roma.

Per la prossima pubblicazione a Roma del COMUNISTA quotidiano, è stato costituito un ufficio provvisorio a cui è affidato tutto il lavoro di organizzazione amministrativa del giornale. L'incarico di tale lavoro è affidato al compagno Giuseppe d'Amato e la sede dell'ufficio è: Casa del Popolo, via Capo d'Africa, Roma.

Tutti i compagni che si interessano della diffusione del giornale nella loro zona, i Comitati federali e sezionali si rivolgano prontamente a detto Ufficio.

PROLETARI!.

Abbonatevi al **IL COMUNISTA**

Grosseto

Mentre già nelle sale di Montecitorio gli onorevoli socialisti e fascisti, cordialmente, tentavano gli approcci di quello che sarà, sì, un patto di alleanza, ma aggiungerà anche un'altra perla alla collana di vergogna che la socialdemocrazia nostrana, Marx in punta di labbra, dittatura del proletariato ed intransigenza sotto il braccio, consuma — mentre la oscena farsa in Montecitorio aveva inizio, la tragedia, che non ha per attori gli stanchi istrioni dell'eloquenza parlamentare, ma la gente intensamente viva ed i cervelli ed i cuori esasperati, aveva un'altro episodio, segnava un'altro elenco di caduti, rendeva sempre più inconciliabile la contesa di vita e di morte che il proletariato combatte in nome del suo diritto alla vita, che la reazione conduce perseguendo invano il sogno d'una pacificazione conseguente alla sconfitta d'un nemico che non può esser vinto perchè esso è spronato alla lotta, sempre più cruda, dalla ragione medesima del divenire della storia, perchè esso è l'essenza indistruttibile del progresso sociale.

Grosseto, città d'Italia, rea d'annoverare dei comunisti fra i suoi cittadini, veniva assediata da un piccolo esercito fascista, questo vinceva la resistenza opposta pro-forma dei tutori dell'ordine alle porte della città, penetrava in essa, sparando, saccheggiando, uccidendo.

I comunisti di Grosseto opposero strenua resistenza. Sette furono i nostri morti.

Questi i fatti di Grosseto. Ogni commento è superfluo. Altri sette morti si aggiungono agli altri che stanno intorno alle nostre bandiere, indicandoci la strada diritta. Che noi seguiremo fino in fondo.

A PROPOSITO DEL TRATTATO DI PACE SOCIAL-FASCISTA

Gli interpreti

Abbiamo sotto gli occhi il comunicato della Direzione del Partito socialista riguardante la « notizia data dai quotidiani di un patto di pace concluso con i fascisti, e la pubblicazione di tale patto ». Dal comunicato emergono due circostanze.

1) « Effettivamente sono corse pratiche, in merito al *patto*, fra alcuni fascisti e socialisti ».

2) « La Direzione del P.S.I. non s'è rifiutata di accordare il chiesto consenso *a quei compagni* i quali si sono ritenuti in dovere di iniziare *quelle pratiche risolutive* di cui sono state date notizie inesatte ».

Da queste due circostanze si desume che gli organi centrali del P. S. I. non sono alieni del trattare con gli organismi dirigenti del fascismo.

La Direzione del P. S. I. aggiunge ancora che « intende operare — secondo i principii e le tradizioni del Partito Socialista Italiano — anche in questo momento al ripristino della vita normale che garantisca il libero svolgimento delle lotte civili ».

Che i principi *attuali* del P. S. I. siano volti al *ripristino della vita normale* che *garantisca il libero svolgimento delle lotte civili* è lanciare una bestemmia al marxismo, e che mal cela un profondo mutamento di indirizzo nella mentalità e nella tattica del socialismo italiano; ma dire che le *tradizioni* del P. S. I. giustificano un tale mutamento equivale a mentire grossolanamente. Le migliori tradizioni del P. S. I., è vero, le abbiamo portate con noi, staccandoci dal vecchio partito. Noi siamo i continuatori logici della sinistra marxistica che combattè nel Partito socialista, volta a volta, le battaglie per l'intransigenza, contro il bloccardismo, contro la massoneria, e che — prima — vide nella rivoluzione russa non già un episodio isolato nella storia ma l'inizio della Rivoluzione mondiale dei lavoratori. Ma il passato del P. S. I. appartiene in buona parte a noi.

A noi, considerati appunto quali continuatori di un movimento di opposizione al riformismo. Ebbene: noi diciamo che il P. S. non ha mai chiesto il *ripristino della vita normale*, principio che è antisocialista per eccellenza, giacchè presume l'accettazione di un concetto di normalità antisociale ed antistorico da un punto di vista scientifico e filosofico, inconciliabile con la dialettica di Marx e dei marxisti. Il Turati del '98 ed il Serrati del '17 non chiedevano il ritorno alla vita normale: la normalità — volgarmente intesa — è ordine sociale; e noi abbiamo ripetuto che la società borghese non può garantire che un ordine apparente, poliziesco, mentre i rapporti economici e morali tra i quali essa vive sono illogici, ingiusti e caotici. Il *ritorno alla vita normale*, per cui i socialisti oggi danno la mano agli assassini del proletariato, è la rinunzia definitiva ai principii rivoluzionari affermati a Zimmervald ed a Bologna, ed apre un nuovo compito politico al partito che fu già interprete della volontà d'emancipazione delle classi lavoratrici. Il P. S. I. intende anche ripristinare il libero svolgimento delle *lotte civili*. Quanto le parole abilmente usate possono ingannare le masse più arretrate!

Ripristino della vita normale e del libero svolgimento delle lotte civili. *Ripristino*. Sembra dunque, che ieri i socialisti godettero una normalità di vita sociale borghese, il libero svolgimento delle lotte civili! Accanto all'eresia marxistica i *massimalisti* ribadiscono il concetto negatore della rivoluzione proletaria, il concetto bernsteiniano (Kautsky è [illegible]) della [illegible] antirivoluzionaria del socialismo, che oggi ha portato Bonomi al governo d'Italia e ieri portò Scheidemann ed Ebert, Adler e Renner, alla direzione degli stati borghesi del Centro Europa. Lotta civile bisogna intederla, qui, per *lotta legale*. Il termine *civile*, è nel nostro caso derivato da *civiltà*, nel senso meno ampio di *educazione*, e non già da *civis*. Tantochè *lotta civile non si traduce in guerra civile*.

Ed è appunto perchè il concetto di lotta civile equivale a competizione legale di partiti nazionali nell'orbita delle istituzioni dello stato borghese che la borghesia non può non accettarlo e farlo suo. Il C. C. dei Fasci di combattimento, infatti, « non respinge in linea di massima il generoso proposito di un *ritorno alla normalità* della vita politica nazionale, ritorno reso possibile dalla fondamentale modificazione della coscienza pubblica e dal sostanziale cambiamento di tono e di opera del partito socialista ufficiale ».

E' nel *cambiamento di tono e di opera del partito socialista* che il fascismo (vogliamo dire la borghesia) *vede la possibilità* di un ritorno alla normalità della vita politica nazionale. E per la borghesia la *normalità* ha un preciso e ben chiaro significato.

* * *

Nella formulazione del *trattato di pace* che gli organi dirigenti fascisti e socialisti stanno per stipulare, i capi socialisti si dicono *interpreti* della volontà delle masse lavoratrici. E' bene che noi diffidiamo in tempo i socialisti dinanzi alle masse e dinanzi agli organi del fascismo.

Quei capi socialisti che inizieranno ed — eventualmente — condurranno a termine trattative di pacificazione con il fascismo non rappresentano per nessuna ragione la volontà delle masse. Marxisticamente noi possiamo dimostrare che essi sono nemici della classe proletaria delle quali non possono interpretare nè i bisogni nè le aspirazioni. Ma se anche i più semplici, che in questi giorni sentiamo parlare eccessivamente, volessero sostenere che gli eletti socialisti dai suffragi elettorali interpretano il pensiero del proletariato e possono decidere delle sorti del proletariato, noi abbiamo il diritto di ricordare che la campagna elettorale combattuta dai socialisti, nella maggior parte delle circoscrizioni (in qualche circoscrizioni si ebbe un ravvicinamento social-fascista) fu combattuta sulla piattaforma dell'antifascismo. Neghiamo, quindi, che i capi socialisti possano interpretare, in questa contingenza specialmente, il desiderio delle masse.

Appena ieri a Grosseto si è scatenata la furia degli irregolari bianchi e i nostri morti sono ancora insepolti. E' davvero tragico il destino dei lavoratori, indifesi, invendicati, mercanteggiati come schiavi. Dalle fosse ove riposano i morti proletari si elevano urla di maledizione contro i pavidi pastori che mercanteggiano insieme agli ideali che furono dei morti, la vita e l'avvenire dei vivi.

Ma i vivi non accederanno all'invito subdolo, alla contrattazione infame. Il comunicato dei *Fasci* ha dichiarato di ritenere che « al fine di non rendere vano, transitorio ed effimero un tentativo pacificatore, esso deve essere concluso e i dirigenti autorizzati e responsabili, anche di quelle organizzazioni politiche d'estrema rivoluzionaria a cui vanno attribuite o a cui artatamente si attribuiscono in questi giorni le responsabilità delle infinite superstiti violente sporadiche ed individuali antifasciste », soprattutto applicato in accordo con tutti

Tal prosa da piccolo ghetto è intonata al pensiero stesso dei socialisti. Daremo di ciò altra volta la prova. Della quale non ci sarebbe bisogno per quanti hanno seguito in questi ultimi mesi la condotta politica dei socialisti e l'opera di delazione che fino a ieri, auspice il pacificatore-spia onorevole Ellero, ha inseguita i comunisti. Scrivevamo il 13 febbraio scorso: « Fin da oggi noi facciamo comprendere al proletariato italiano la necessità di combattere fascisti e socialisti, i difensori di oggi e di domani della classe borghese, gli antilegalitari di oggi ed i legalitari di domani in casacche di guardie gialle ».

Il pensiero dei socialisti è, oggi, questo: gettare ponti al fascismo e tentare la pacificazione. Ma poichè i fascisti non sono certo più minchioni dei socialisti; e poichè i comunisti non solo rifiutano il loro concorso alla mercazione, ma iniziamo un attacco a fondo contro i socialisti, i soliti traditori da bassofondo, i fascisti hanno il diritto di rompere le trattative. Ma i socialisti non vogliono perdere al giuoco.

E noi assisteremo alla ratifica da parte dei rappresentanti fascisti e degli *interpreti* (con questi interpreti avremo da fare lunghi conti) socialisti di un trattato nel quale sarà fermata la clausola po[illegible] coppare (e nelle migliori ipotesi ad *affidare alla giustizia*) *i responsabili delle violenze individuali e sporadiche*, o — come l'*Avanti!* li chiama — gli smobilitati affetti da psicosi di guerra.

La guerra al comunismo, da parte della coalizione socialfascista, è virtualmente dichiarata. Attendiamo l'*ultimatum?* Macchè! Noi non abbiamo nulla da attendere. Combattiamo socialisti italiani e borghesia coalizzati da parecchi mesi, e perciò colpiamo gli uni o gli altri indifferentemente.

Il 30 marzo scrivevamo: « Se gli organi del fascismo oggi si mostrano avversi ad una eventualità simile (ad un esperimento socialdemocratico di governo) gli è perchè i socialisti debbono ancora meglio chiarire la loro posizione, debbono rinnegare tutto il passato rivoluzionario, debbono scendere al piano comune e *civile* di competizione politica ». Nel luglio 1921 i socialisti — dicono i *Fasci* — hanno « sostanzialmente cambiato di tono e di opera ». E perciò i signori Zaniboni ed Ellero ed i signori Acerbo e Giuriati possono firmare il trattato di pace *e le condizioni di resa imposte dal fascismo*. E Mussolini parafrasava Turati: « *O si finisce o si va al disastro nazionale* ».

Il fascismo, cioè la borghesia, ha vinto.

E noi siamo soli, contro le forze dello stato, contro l'armamento della classe avversa, contro il socialismo passato al nemico.

Viva il Comunismo! Viva la Rivoluzione proletaria!

Abbasso i rinnegati, i mercantucci da piccolo ghetto!

Partito Comunista d'Italia

Sezione dell'Internazionale Comunista

Il partito comunista d'Italia, coerente ai principi ed alla tattica comunista, non ha bisogno di dichiarare che nulla ha di comune con le intese tra socialisti e fascisti dai primi ammesse, e smentite soltanto in quanto si riferisce ai termini dell'accordo. Denunzia al proletariato il contegno dei socialisti del quale si riserva di illustrare il vergognoso significato.

Poichè la Confederazione del Lavoro, secondo voci corse e non smentite, si assumerebbe di rappresentare nelle trattative e negli impegni che ne seguiranno i comunisti sindacalmente organizzati nelle sue file, il P. C. dichiara assurda la pretesa dei dirigenti confederali di rappresentare sul terreno di azione nettamente e squisitamnete politica la minoranza comunista che milita nelle sue file con l'obbiettivo di debellare l'indirizzo opportunista e controrivoluzionario di essi dirigenti.

Il Comitato Esecutivo.

La Direzione del P.S.I. — Bacci, Fioritto, Zannerini, Alessandri ecc. ecc. — in un pubblico comunicato ha dichiarato di solidarizzare con Serrati, nella occasione degli attacchi mossi in questi ultimi tempi al direttore dell'Avanti! (è ormai un anno che... trattiamo questo elemento!) dai comunisti « fedelmente coadiuvati dalla stampa borghese ».

A parte il fatto che noi ce ne freghiamo della stampa borghese alla stregua del disinteresse che abbiamo per il giornale della socialdemocrazia, dobbiamo qui ripetere che il partito socialista è il partito di Serrati, cioè è composto di una stragrande maggioranza di imbecilli, di arrivisti, di scrocconi, di controrivoluzionari. Se così non fosse il partito socialista avrebbe mandato Serrati alla malora. Invece — dice il comunicato di Bacci, Fioritto, Zannerini, Alessandri, ecc. ecc. — il partito è solidale con Serrati.

Dunque il P.S.I. è il partito di Serrati. E poichè Serrati è notoriamente un ignorante, il P.S.I. è composto di ignoranti o di furbi che profittano dell'ignoranza del leader per fare i propri mercati. Che combattendo Serrati ed i Bacci, i Fioritto, i Zannerini, gli Alessandri, i Vella, i Baratono e simili si faccia opera di divisione del proletariato è una falsità. Per questa unità siamo ai ferri corti coi sindacalisti. Al Congresso dei ferrovieri siamo i soli a sostenere l'entrata del Sindacato nella Confederazione. Invece vogliamo mettere in cattiva luce, alla prova documentaria dei fatti, presso le masse, il P.S.I., nido di traditori. Tendiamo a togliere il P.S.I. dalla fiducia delle masse rivoluzionarie. Ci riusciremo, presto o tardi o mai, male o bene, è cosa che riguardo noi soltanto. Ma Bacci, Alessandri, Fioritto, Vella, ecc., definiscono questa nostra... tendenza rovinosa per le masse proletarie. La loro ignoranza è colossale. Confondono, al solito, la massa con il partito. O, piuttosto, temono di affondare. E per i naufraghi anche i banchi di melma divengono porti di salvazione.

Coraggio! solidali compagni di Serrati, militi degni del partito di Serrati.

Non esiste una tendenza "comunista,, nei quadri socialdemocratici

(L'ESEMPIO DEL BELGIO E DELLA SPAGNA)

Nel Belgio e nella Spagna, già precedentemente al III Congresso dell'Internazionale Comunista, erasi verificata una situazione che non può non interessare direttamente anche noi, quando sotto diverso aspetto — men chiaro di quanto non lo sia nel Belgio e nella Spagna — lo stesso problema, *teoricamente*, interessa anche la situazione italiana.

Così nel Belgio come nella Spagna alcun tempo dopo la costituzione della Sezione dell'Internazionale Comunista, i centristi, rimasti prima nel partito dei più spudorati riformisti, si distaccarono da questi e nel Belgio costituirono un Partito sedicente Comunista, nella Spagna si raccolsero in « Partito Comunista Operaio ».

Così nel Belgio come nella Spagna i dirigenti dei rispettivi Partiti Comunisti (sezioni dell'I. C.) rifiutarono nettamente di riconoscere nei sedicenti comunisti altro che dei raffinati perpetuatori dell'equivoco socialdemocratico. Nei loro riguardi così si esprime *L'Ouvrier Comuniste* (organo del P. C. belga, sezione dell'I. C.):

« Invece di mostrare alla classe operaia che solo un'aspra lotta può liberarla, e che essa dovrà sopportare, in questa lotta, i più duri sacrifici . . . . *I capi estremisti limitarono la loro propaganda alla conquista di qualche riforma « rivoluzionaria », ed all'opposizione alla collaborazione ministeriale* ».

Ed *El Comunista* (organo del P. C. spagnolo, sezione dell'I. C.), facendo appunto un parallelo fra i centristi spagnoli e belghi, si esprime così:

« Nel Belgio è sorta una nuova mistificazione comunista, che ha nettamente gli stessi caratteri del Partito Comunista Operaio spagnolo. L'atteggiamento a suo riguardo del Partito Comunista Belga (sezione dell'I. C.) è identico quasi al nostro ».

***

Ecco dunque, dall'esempio del Belgio e della Spagna, delinearsi lo sviluppo di un fenomeno che, con lievi varianti da nazione a nazione, è probabilmente destinato a diffondersi un po' in tutto il mondo.

Come le 21 condizioni di Mosca fecero sì che in tutto il mondo le vere coscienze comuniste, che già nei vecchi partiti inquinati della socialdemocrazia avevano funzione di minoranza d'opposizione, si costituissero *esse solo* in Partito Comunista, separandosi nettamente da chiunque non seppe nè volle, le 21 condizioni accettare, così in tutto il mondo nel campo socialdemocratico si verifica oggi una tendenza — nel Belgio e nella Spagna, ad esempio, già interamente maturatasi — verso una seconda scissione. Ma mentre la prima fu prodotta dal divergere netto di due programma e due concezioni opposte dallo sviluppo del movimento proletario, la seconda scissione verte su una diversa — non opposta — valutazione della tattica da usarsi di fronte ai contingenti problemi posti delle situazioni rivoluzionarie. Le due parti oggi tendono a scindersi (in alcune nazioni, come subito vedremo, nemmeno la scissione avverrà) non perchè esse non abbiano in comune il bagaglio delle teoriche socialdemocratiche, ma perchè l'una — la più apertamente riformista — presa dalla foja collaborazionista tende ad affrettarsi verso l'aperta collaborazione ministeriale: l'altra, invece, intendendo la gravità e la momentanea inopportunità — secondo una discutibilissima (se ci riferiamo alla funzione della socialdemocrazia) tattica — di questo passo, si irrigidisce in una intransigenza che, in buona a mala fede, essa vuol gabellare per *comunista*.

Questi ultimi non a torto vengono considerati dai comunisti come i peggiori nemici, perchè essi rappresentano la più raffinata forma con cui l'equivoco tende a penetrare nel campo proletario.

***

E' interessante, abbiamo detto, far cenno di questa situazione creatasi nel Belgio e nella Spagna, perchè lo stesso problema, *teoricamente*, si pone anche in Italia.

Perchè, *secondo alcune grossolane apparenze*, potrebbe sembrare che anche in Italia esista nel partito socialdemocratico una sinistra verbosa, contraria al collaborazionismo ministeriale, intransigentemente ferma sulle basi della lotta di classe ecc. ecc.. E' inutile rifarci alle quotidiane nostre dimostrazioni, circa lo schietto valore *formale* di queste dichiarazioni che per nulla intaccano il contenuto socialdemocratico del pensiero di tutti quanti gli inscritti al P.S.I.. Inutile qui ricordare come essi, in definitiva nulla facciano e nemmeno dicano contro la sostanza della tattica collaborazionista e controrivoluzionaria che informa tutta quanta l'azione del P.S.I.

C'è un'altra considerazione che pure ha il suo valore: tutte le sfumature socialdemocratiche (lievi, lievissime sfumature) contenute dal P.S.I. sono legate tra loro oltre che dal comune patrimonio di idee, anche dall'intensa campagna di svergognamento che, contro tutti i socialdemocratici del P.S.I. noi abbiamo condotto.

I centristi del Belgio e della Spagna, separandosi dal grosso dei loro partiti riformisti potevano illudersi sulla possibilità di approcci verso i rispettivi Partiti Comunisti già esistenti, per concordare ipotetiche frazioni. Essi potevano illudersi... di poter illudere altri sul loro reale valore politico. Nemmeno nel Belgio e nella Spagna il trucco è riuscito.

In Italia, come già in altra parte del giornale è dimostrato, nessuna scissione avverrà nel campo socialdemocratico.

Ne abbiamo fatto rapido cenno, ripetiamo, riferendoci soltanto a speculazioni puramente teoriche.

ugar.

La beffa

O noi comunisti come siamo ingenui! Tutto si può ottenere stando nella legalità! Quando il proletariato à conquistato il comune, nel comune amministra per conto suo; non si deve fare opera negativa ma positiva; la legge lo permette. Infatti lo vediamo a Milano, dove dopo il distacco nostro più il Sindaco si è fatto piccino tanto da far rimpiangere Caldara. Il prefetto à infierito, ma fino a qualche giorno fa speravano ancora i borghesi di essere maggioranza; ora, visto che non lo sono, usano un mezzo semplicissimo; negano i fondi, fan fallire il comune, e tutto questo per dimostrare... che se abbiamo la maggioranza, pur stando nella legge, possiamo amministrare.

A Novara il poderoso Ramella, l'uomo del grande discorso, lo strumento in mano dei navigati riformisti, il prestanome per tutte le truffe politiche, scriveva qualche giorno fa un articolo per dimostrare come qualmente fu nell'interesse del contadiname novarese l'aver accettato... di calar le brache, e malgrado la *poderosità* di quell'art. noi comprenderemmo una cosa sola, che l'on Secondo Ramella si è fatto bellamente giuocare dagli agrari novaresi tanto che... ora chiama in soccorso la federazione lav. della Terra per opporsi a che non solo le brache (tanto questo è già avvenuto) ma che almeno lo scotto del godimento avuto dalla borghesia non sia fatto pagare da chi ruffianeggiando fu infinocchiato. Ora infatti, l'agrario novarese vuol diminuire ancora le paghe e i dirigenti i contadini si preoccupano non già della dignità e dell'influsso della classe contadina ma... di non danneggiare la produzione nazionale!

Pure, l'anno scorso diverso era il linguaggio di questo padreterno del socialismo, pare che allora non preoccuparsi lui la produzione quando fino alla rovina (e logico è che sia così: alla guerra come alla guerra) del raccolto e alla morte del bestiame era spinta la lotta. Vero è che allora alla camera non avevano ancora gridato: Viva l'Italia! e: abbasso i bolscevichi!; vero è anche che ora si può essere bastonati a far la voce grossa. Quindi che importa se il proletariato è tradito, purchè si godano i sonni placidi?

Sì ma ora? Il dilemma è ora questo: tornare sulla strada maestra, cioè della forza, e allora non vi è produzione nazionale che tenga; chi ha più filo tesse più tela; ma questo è il nostro terreno e voi non volete venirvi: preferite salvare la pancia ai fichi e... tradite il proletariato. E' spiacevole constatarlo, ma è così.

Così nell'altro caso. Si va al comune per far opera contro lo stato, ci si accorge che è un osso duro da rosicchiare e allora... si lascia la strada maestra, e si perde continuamente terreno, finchè la borghesia sicura che niun danno se avrà (poichè non ad azioni di forza si chiama il proletariato da parte del punto socialista ma a... prepararsi ad una nuova trionfale elezione) toglie ancora una volta la possibilità di vita ai comuni e... li fa fallire.

E allora? Allora sulla strada maestra sta la risposta: prima il potere politico poi il resto prima si abbatte l'attuale regime poi si potrà realmente incamminarsi su la strada dell'emancipazione.

Operai, vedete l'atroce beffa.

O voi Chimici, il cui segretario inneggia all'Italia; questa è l'Italia cui à osannato Viotante; quella che vi affama. Operai, contadini! questa questa è l'Italia a cui inneggiò applaudito dai vari Ramella, Turati, quella che vi beffeggia e vi affama. O metallurgici, falegnami, o voi tutti quanti, confrontate: finchè l'alito rivoluzionario era attorno a noi tutto si otteneva, ora che i socialtraditori, la C. d. L. e il P. S. I. vi hanno trascinato su la strada della vigliaccheria, ora avete il danno e la beffa. Fino a quando?

L. R.

L'Amministrazione avverte i compagni i quali debbono comunicare personalmente con essa, che all'uopo un'apposito incaricato è reperibile presso l'Ufficio nella Palazzina di Porta Venezia.

CENNI INTORNO ALLA DISOCCUPAZIONE

Polemizzando coi dogmi della religione dei bonzi confederali

Il fenomeno che sospinge gli uomini di ogni parte politica — anche i meno preparati all'indagine marxistica degli avvenimenti a riconoscere nella crisi dell'economia borghese l'essenza della crisi che travaglia ogni forma di attività, è la dilagante disoccupazione.

Perchè quando, nell'immediato dopo guerra, il disagio economico sospingeva il proletariato alle spesseggianti agitazioni per lo aumento dei salarii e gli scioperi si susseguivano e s'incrociavano e la produzione in parte ne era così rallentata: gli economisti e gli statisti borghesi iniziarono la famosa battaglia di parole, il cui motto era: « produrre di più e consumare di meno »: ed i salvatori della patria che sbucaron fuori d'ogni parte, tutti muniti della brava ricetta contro ogni male (ricetta che indifferentemente era una conferenza od una rivoltella) strepitarono: « la sobillazione bolscevica, che sospinge gli operai alla scioperomania, rovina l'Italia. Dàgli quindi al bolscevico, fa tornare gli operai mogi e contriti nelle officine, costringili a lavorare: la ventata di follia sarà così passata, la produzione si intensificherà... eccetera eccetera ».

Tutto ciò, come nessuno ignora, è caduto nel ridicolo, come cade nel ridicolo ogni interpretazione volontaristica dei problemi sociali ed ogni proposta di arbitraria loro soluzione. La realtà s'è incaricata di dimostrare anche ai più ottusi cervelli che non le agitazioni provocano la crisi, ma era invece la crisi, nella prima fase del suo incrudimento, a provocare le agitazioni.

Chi parla, oggi di « produrre di più »? Nessuno. Chi ora più schernisce il prossimo, consigliandolo « a consumare di meno »? I termini apparentemente sono invertiti: oggi si produce di meno (e nessuno crede si possa far di meglio) e si dovrebbe consumare di più. E dico *apparentemente*, chè, in fondo, la situazione dal 1919 ad oggi è mutata soltanto in questo: ognuno allora consumava il più che gli era possibile (e per la stragrande maggioranza, cioè per il proletariato, quel maximum era per sempre inferiore ai bisogni) e ciò accade anche adesso con la differenza che ora è indispensabile consumare di meno, chè la potenza media di acquisto è scemata; e tutto ciò che allora veniva prodotto *in più*, oggi, accumulatosi, accresce la necessità di produrre *meno*. Quanto più, quindi, le intenzioni di quei tali del « produrre di più, consumare di meno » fossero state coronate da successo, tanto più grave, oggi sarebbe la crisi della produzione, l'arresto del lavoro, la disoccupazione.

Tutto ciò è chiaro, tutto ciò è inconfutabile; non v'ha alcuno che, sia pure per amore del paradosso, sostenga il contrario.

***

Ma i pareri discordano — nè potrebbe essere altrimenti — sulla valutazione della portata del tragico fenomeno della disoccupazione, e sui rimedi atti a guarirlo.

C'è chi — bestialmente guardando il problema della crisi della produzione soltanto dal punto di vista degli immediati interessi dei singoli capitalisti i cui capitali sono impiegati nelle industrie sempre meno produttive così che il rendimento non sta più in proporzione dell'intensificarsi della produzione, ma in proporzione inversa — s'affanna a dimostrare la necessità dei congedamenti, della limitazione della mano d'opera, del ribasso dei salarii: e *crede*, l'idiota, di difendere così una causa ne nemmeno nella necessaria attuazione dei provvedimenti proposti può in alcun modo esser vinta. Questa è roba da Corriere della Sera o giù di lì.

C'è chi — e di essi ampiamente ci occuperemo presto, perchè l'errore che si contiene nei loro ragionamenti, purtroppo, è da molti condiviso, anche nel proletariato — guarda il fenomeno da un punto di vista meno bestiale, più generale, senza confondere l'interesse del singolo con quello della collettività, bene intendendo che il congedamento della mano d'opera se alleggerisce il passivo delle singole aziende, pone sulla bilancia dei valori sociali negativi (ai fini della conservazione) un sempre più rilevante numero di disoccupati, di energie cioè costrette all'inazione, per quel che concerne l'attività produttiva come di solito si è portati ad intenderla, cui si presenta l'alternativa di trasformarsi in forze demolitrici e rivoluzionarie per poi ricostruire, o rassegnarsi, in attesa della morte, prima morale, in seguito fisica.

Ma se costoro hanno in parte la esatta percezione della entità del problema e dei termini in cui esso va posto, mancano totalmente d'ogni capacità critica, atta a porre le basi necessarie per la sua risoluzione. Sono coloro che in politica hanno nello Stato borghese tutta la fiducia che loro dettano le concezioni socialdemocratiche: e, per quel che concerne i problemi economici non intendono quindi come lo Stato borghese possa, in un certo punto della sua storia, essere incapace a tutelare gli stessi interessi della classe di cui esso è l'esponente e ciò per il motivo semplicissimo che *lo Stato borghese non è il regolatore dell'economia borghese*, ma è un prodotto di quella economia fin quando essa è necessariamente vittoriosa, è il legalizzatore automatico di ciò che essa pretende ed impone, è la mascheratura democratica della dittatura di classe, ha, in definitiva, una funzione riflessa e non creatrice, un'attitudine burocratica ed esecutiva, non caratteri volitivi e determinanti questa o quella situazione. Lo Stato borghese può — finchè ne ha la forza — risolvere una vertenza fra proletarii e proprietarii, a favore di questi: ma non può risolvere una astratta vertenza fra ciò che nel campo dell'economia sarebbe desiderabile fosse, ma è impossibile sia.

***

Poste queste ovvie considerazioni a base del nostro ragionamento, veniamo a controllare se ad esse si ispirano i bonzi confederalisti (il lettore lo ha già capito: è di essi che intendiamo parlare) quando per doveri d'ufficio son costretti ad occuparsi della disoccupazione.

Ci serviremo all'uopo di un interessantissimo documento: un articolo che l'on. Giuse[illegible] alcuni giorni or sono [illegible] di meglio, [illegible] pubblicato da *Battaglia Sind*[illegible] onore. Noi scegliamo questo, [illegible] evidentemente, non contiene alcun appre[illegible] personale del Bianchi, ma è la rifrittura dei soliti motivi e delle solite ideuccie che non meriterebbero di esser prese sul serio, se esse non costituissero parte dell'esiguo patrimonio d'idee di coloro che, purtroppo dirigono oggi il movimento proletario in Italia ed in altre nazioni.

L'articolo s'intitola, ampollosamente: *Crisi e disoccupazione*, così che lascia prevedere una trattazione almeno sintetica di questo « problema urgente », secondo la dichiarazione del sottotitolo. Seguiamo un po' l'onorevole bonzo nelle sue taumaturgiche proporzioni.

Costui, dopo aver premesso che la crisi in Italia è ancora alle sue fasi iniziali e che essa dovrà fatalmente assumere le proporzioni che ha già raggiunto in altri paesi, polemizza con le classi dirigenti borghesi, perchè esse... si illudono di poterla risolvere con il sistema delle protezioni doganali.

Dichiarando ch'egli si guarderà bene dall'addentrarsi nell'intricato dedalo delle discussioni fra liberisti e protezionisti, il nostro articolista taglia il nodo gordiano della grave questione, domandando agli interessati: « Il rialzo delle tariffe doganali non significa forse tenere alti i prezzi nel mercato interno mentre pel mercato estero saranno rese più difficili le nostre esportazioni proprio quando si afferma che la collocazione all'estero di tanta parte della nostra produzione è la « conditio sine qua non » per l'esistenza delle nostre principali industrie? »

L'A. attacca di empirismo queste pseudo-soluzioni. Fin qui, può andare; l'articolista non può certo meritare l'accusa di essere eccessivamente profondo, ma può andare. Evidentemente però egli si prepara a contrapporre qualcosa di ben più solido e realizzabile. Egli passa, difatti, ad occuparsi « della crisi e delle sue conseguenze col proposito di proporre provvedimenti immediati di eccezione ».

I quali, dichiara il mandarino, possono essere di due specie: l'intensificarsi della politica dei lavori pubblici urgenti e necessari e, rimedio ben più importante e risolutivo del problema della disoccupazione, la estensione dei sussidii a tutti i disoccupati e l'aumento della entità dei sussidii.

Il ragionamento fa poche grinze: perchè c'è la disoccupazione? Perchè le industrie e la agricoltura vanno male. In che si riassume il problema della disoccupazione? In quello dei disoccupati i quali, essendo privi di salario, han pur bisogno di vivere. Quindi: sussidii, quindi: sostituzione parziale dei lavori pubblici necessarii, alla deficienza delle industrie. E perchè, queste soluzioni si impongono? Perchè « gli appelli alla pacificazione degli animi saranno vani se non si provvederà a sussidiare i disoccupati. Con la fame non si ragiona. La fame è trista consigliera di ruina e di lutti.

« Già centinaia di migliaia di lavoratori sono alla fame. Bisogna provvedere subito, nei modi indicati dalla Confederazione Generale del Lavoro, se si vuole disperdere dalle contrade del nostro paese, già tanto contristate e aduggiate, lo spettro minaccioso di una rivolta di affamati ».

***

Ecco, dal sunto di un articolo, balzare all'evidenza tutta la faciloneria delittuosa, la superficialità presuntuosa dei bonzi confederali.

E non soltanto loro, perchè il Direttorio del Gruppo socialista parlamentare fece sua questa puerile concezione del problema più tragico che in questo momento attiri l'attenzione di tutti gli uomini ed a tale proposito inviò un suo parlamentare a conferire col ministro del Lavoro, il quale, rimprovera il Bianchi, si limitò a dare le solite assicurazioni.

Val quindi la pena di esaminare un po' la stoltezza e la mala fede contenuta nel pensiero dei capoccioni confederalisti circa l'importunissima disoccupazione.

La dilagante disoccupazione, intorno a ciò siamo tutti d'accordo, è l'indice dell'intensificarsi della crisi. Essa è quindi legata alla crisi, indissolubilmente. La forza-lavoro, in conseguenza del rallentato ritmo della produzione, abbonda sul mercato in funzione di offerta: nessuna richiesta si contrappone alla offerta. Ciò se da un lato priva i disoccupati del salario provoca d'altro canto la tendenza al ribasso dei salarii. La dimostrazione di ciò non è necessaria: il bonzo che ne avesse bisogno, la ricerchi pure in qualunque trattatello d'economia politica, ad uso dei licei.

Ma che significa *crisi della produzione?* Significa turbamento dei rapporti di produzione e di scambio, vale a dire ristagno nella circolazione dei prodotti.

In tutto ciò lo Stato borghese può intervenire come i famigerati cavoli a merenda. Le finanze dello Stato borghese sono le prime a risentire gli effetti disastrosi della crisi. Il pareggio del bilancio statale si fonda sulla base della più semplice formola algebrica: $(-1+1=0)$. Ma se il (-1) rappresenta le spese che l'erario sostiene per pagare gli interessi dei debiti contratti, per mantenere l'esercito e la burocrazia, per condurre i servizii pubblici e così via, il $(+1)$ per 2/3 almeno è riscosso, attraverso le imposte, dirette ed indirette, proprio presso quella parte della popolazione il cui disagio economico, moltiplicato dalla disoccupazione, dovrebbe essere in parte lenito col sistema dei sussidii e dei lavori pubblici, i quali ultimi non possono essere oggi utili, anche se necessarii, perchè gravando come peso morto sul bilancio dello Stato, si annoverano, ai fini amministrativi, anch'essi fra le spese improduttive.

L'entità della disoccupazione, calcolata oggi dagli stessi bonzi, è di 500.000 disoccupati. E previsioni attendibilissime son quelli annunzianti che l'altezza di questa cifra sorpasserà, fra non molti mesi, i *quattro milioni*. Lo Stato quindi, per sussidiare d'un minimum tanti disoccupati (calcolando come media dei salarii L. 20 quotidiane, e la entità del sussidio al 60 % del salario) dovrebbe sopportare un deficit mensile di *un miliardo e seicento-quaranta milioni*, pari a circa 19 miliardi annui, senza tener conto del maggiore incremento che la disoccupazione prenderebbe se... non dovesse fatalmente intervenire « il fatto nuovo » a sovvertire i termini di ogni calcolo.

***

Giunti qui potremmo anche tacere il seguito. Le cifre parlano di per sè anche alla più ottusa logica del più giallo mandarino. Ma è bene, per esagerare in chiarezza, andar fino in fondo.

Ed andar sino in fondo significa dimostrare che, quand'anche gli uomini di Stato borghese o gli stessi social-democratici al potere — il che fa lo stesso — tendessero con tutti gli sforzi a porre il bilancio dello Stato — tassando fino all'inverosimile i ricchi, riducendo al minimo le spese cosidette improduttive e così via — in condizioni tali da sopperire a questo enorme deficit *essi non vi riuscirebbero*.

L'arte di governo non è una semplice esercitazione aritmetica, ma è calcolo di possibilità. E la ricchezza sociale non tanto sta nel possesso di beni da parte di questi o di quello, quanto nella circolazione dei beni. Durante la grande guerra mondiale non si risentivano ancora gli effetti della crisi potenzialmente già esistente, appunto per la artificiale intensificazione della circolazione. Ma se la circolazione si rallenta e la produzione tende ad arrestarsi, governare è impossibile, quando si vuol governare allo scopo di conservare gli ordinamenti che hanno condotto alla crisi tremenda; crisi che dagli sforzi di conservazione viene anzichè attutita, sempre più esasperata.

Pretendere quindi che da questo congegno statico, inerte, venga tratta l'energia necessaria ad attivare la grande dinamo delle energie collettive, quando queste, nello stridente contrasto fra le loro necessità in astratto e le necessità contingenti allo stadio raggiunto dalla crisi, son costrette all'inazione, significa prospettarsi l'assurdo, significa tradire le norme più elementari che dovrebbe presiedere all'azione ed alla parola di chi ha la grande responsabilità di dirigere il proletariato in questa ora tragica: la sincerità.

***

Sul terreno dell'azione e delle finalità sindacali è in questo che noi comunisti ci differenziamo nettamente dai social-democratici: essi trascurando ogni pudore e correttezza, illudono le masse — in certi casi anche sè stessi — guardando la realtà con l'occhio velato di rosa del panglossismo da strapazzo: noi crudamente, diciamo tutta la verità quale i fatti insegnano, traendone, al lume della nostra dottrina, la previsione di ciò che *dovrà* accadere per trasformare i ruderi degli ordinamenti caduti, non nel perfettissimo improvvisato edifizio che i fessi da noi si attendono, ma nelle basi solide dell'edifizio che lentamente e faticosamente lo sforzo concorde di tutti i lavoratori dovrà costruire.

Anche noi, in questo periodo di transizione, tendiamo a strappare alla borghesia tutto ciò che è possibile, per mitigare le sofferenze atroci sempre più acuentisi dei lavoratori: ma neghiamo assolutamente che questi pannicelli caldi, queste avare elemosine a grande fatica ottenute possano evitare quello che non è « lo spettro minaccioso di una rivolta di affamati » ma sarà il prorompere della inevitabile guerriglia civile nelle grandi giornate della insurrezione proletaria, per la conquista di tutto il potere politico, per iniziare l'assettamento della produzione e dello scambio in nuove più razionali basi.

Anche noi sosteniamo la tesi che i disoccupati involontarii siano sussidiati dallo Stato e dagli industriali: ma non celiamo la nostra intima convinzione: che, cioè, queste richieste hanno prevalentemente valore polemico — e che, d'altra parte, trascurando ogni altra considerazione, e quand'anche esse fossero interamente accolte, non risolverebbero il problema del disagio proletario: perchè il sussidio non potrebbe mai raggiungere la entità del salario normale (a meno che trovandoci sulla scala dell'assurdo non volessimo compiere la lieve fatica di salire alcuni pioli più in alto), perchè la differenza fra il salario ed il sussidio dovrebbe essere moltiplicata per tutti i lavoratori disoccupati componenti una famiglia, a questo si dovrebbe aggiungere la diminuzione del salario di coloro che lavorano, il tutto dovrebbe essere moltiplicato per le bocche necessariamente passive (vecchi, donne, infermi, bambini) esistenti in ogni famiglia proletaria: il prodotto di queste operazioni sarebbe pur sempre una condizione di insopportabile miseria.

E ciò nel campo delle più favorevoli assurde ipotesi!...

I bonzi confederali, nell'affannoso sforzo di celare la gravità dei problemi, immanenti come minacce sui loro vuoti cervelli, per giustificare l'empirismo — essi che in tal senso accusano altri — dei loro rimedii, paragonabili solo al famoso cerotto che il ciarlatano vende sulle piazze di provincia, non sentono che il loro sistema è pericoloso, perchè quanto in esso — ed è tutto — si fonda sul *bluff* cade oggi sotto la critica più agevole, ed è destinato domani a fallire, nella riprova dei fatti, coprendo chi in nome di quel *bluff* illuse il proletariato di indirizzarlo per la strada sicura (e solo ottenne — finchè ciò fu possibile — la dispersione di alcune energie rivoluzionarie) del marchio che si conviene ai traditori.

***

Sappiamo bene che la enorme disoccupazione sarà un ostacolo non lieve, e che, come tutti gli effetti della crisi in ogni sua manifestazione, si ripercuoterà gravemente ad intralciare l'opera di ricostruzione che il governo proletario dovrà affrontare, in qualunque nazione, presto o tardi, esso s'imponga.

Ma certo grandi passi potranno farsi verso la soluzione anche di questo assillante problema, quando all'odierno sistema della distribuzione dei prodotti altro, più razionale, si sostituirà. La disoccupazione è provocata, a grandi linee, dall'assurdo di queste contraddizioni: esser tanti individui capaci di produrre, aver essi bisogno di prodotti, esser loro preclusa la possibilità di produrre. Oggi non è possibile pensare altra soluzione al circolo chiuso di queste contraddizioni, fuor che nel suo infrangersi violento, sotto lo sforzo di chi, in questo circolo, si vede condannato a perire.

Noi lasciamo agli utopisti la illusione d'una rivoluzione proletaria vittoriosa in periodo di floridezza dell'economia capitalista. La teoria dei granai pieni non merita più confutazioni. Il proletariato, nella prima lunga fase dell'esercizio della sua dittatura, dovrà fatalmente subire il peso della triste eredità che la borghesia lascia all'atto della morte violenta della sua esistenza come classe esercitante dittatura. Ma ciò è ben diverso dell'altra forma che i socialdemocratici vorrebbero — secondo l'ipocrita loro teoria — dare al trapasso graduale dagli ordinamenti borghesi a quelli socialisti. Prima di ordinare socialisticamente i rapporti economici (ponte di passaggio al comunismo) sarà necessario, in regime di dittatura proletaria, attraversare magari un periodo di pre-socialismo (la Russia insegni). Ma ciò è ben differente dalla « comunione dei beni » che i socialdemocratici vorrebbero attuare, nella liquidazione fallimentare delle istituzioni, dell'economia borghesi. Porre le fresche energie proletarie in collaborazione con le esaurite muscolature borghesi (anche se ciò fosse possibile) significherebbe non limitare le sofferenze proletarie, ma inasprirle per quel tanto che la collaborazione darebbe alla borghesia di vitalità.

Proclamare invece che l'unica soluzione possibile della grande crisi mondiale sta nel suo sbocco rivoluzionario — anche a costo di peggiorare, per un certo tempo, le condizioni generali — significa guardare la realtà con l'occhio del chirurgo che sa esser necessario tagliar l'arto, per conservare in vita l'ammalato.

E' fatale che dal dolore sorga il progresso. Le crisi sono selezionatrici degli ordinamenti decrepiti, nel faticoso determinarsi dei nuovi.

La vita stupida del *viveur* eternamente sorridente sopprime in esso ogni attitudine a fare, ogni tendenza a sapere, ogni volontà di migliorare; quando invece il lavoratore può tra le ore della fatica aspra inserire un sufficiente riposo, sente il bisogno di coltivare il suo ingegno ed il suo fisico, perchè la vita riassume i suoi caratteri tendenti al divenire del progresso in chi razionalmente può intenderla.

Come pei singoli, così per le collettività: la tranquillità addormenta, le condizioni anche soltanto sopportabili dell'oggi non fanno tendere al meglio del domani; ma quando il tempo dell'oggi è battuto sul bronzo della campana sonante a stormo nell'ora tragica, allora l'umanità scatta dalla fangosa trincea dell'ignavia, per muovere all'assalto, verso il domani migliore.

Balbettino pure i gialli (in tutti i sensi della parola) confederalisti: « lo spettro minaccioso d'una rivolta di affamati ». E' la vita, o signori, che proromperà invece vittoriosa.

Ed allora il governo proletario avrà potenzialità economica sufficiente per sussidiare voi, disoccupati involontarii, perchè sarete buoni a nulla. Oggi la vostra occupazione è quella di tradire il proletariato. Perchè tradisce il proletariato chi, avendo il còmpito d'illuminarlo, tenta invece di celargli la verità, mascherandola di assurde illusioni.

UGO ARCUNO.

SCIOCCHEZZAIO

« Io vorrei prendere per un orecchio i cugini comunisti — specialmente i più arrabbiati — e dir loro pian pianino... nell'orecchio: « Ma che differenza sostanziale c'è tra le nostre finalità politico-sociali e le vostre?

Ma adesso che rimanete lontani da noi, anzi contro di noi, contro il Partito socialista di cui vi dichiaraste figli sino a poco tempo fa, credete voi di giovare maggiormente alla causa proletaria, di affrettare il giorno di redenzione delle plebi?

« Siete usciti per fare la rivoluzione? No? »

Ah, siete usciti per prepararla!
Un po' troppo poco in verità! »

« L'Eco del popolo » di Cremona.

« Se l'on. De Nicola abbia probabilità o meno di comporre il Gabinetto, è questione indiscutibile ».

« Avanti! » di Milano.

« La rivoluzione non si fa soltanto scendendo in piazza, ma anche con una azione combinata del Partito Socialista e della Confederazione del Lavoro, che togliesse di mezzo Giolitti. Caduto Giolitti, ch'è il responsabile della situazione in cui ci troviamo, la questione sarebbe risolta ».

A. Gamalero, segretario della C. d. L. di Bologna.

« Ma se il Partito socialista italiano dovesse essere respinto dall'Internazionale, coloro che l'avranno voluto saranno giudicati un giorno colpevoli di aver dato allo sviluppo ed alla vigoria della III Internazionale un colpo mortale. E noi proseguiremo la nostra via che fatalmente ci terrà affiancati all'esercito proletario in marcia; fatalmente, perchè la via è una sola! »

« L'Idea Nuova » di Alessandria.

« Il Partito comunista è sull'orlo inzuccherato dello sfasciamento. Si sgretola e si sfalda ogni dì più. Gli ambizioncelli che ne tengono il timone non pongono limiti alla loro svaghezza distruggitrice. Meglio così, del resto. Quello che non fu possibile a Livorno — l'unione di tutte le forze sanamente socialiste — diventa possibile ora nel seno del Partito Socialista, sotto le cui grand'ali di perdono si ricovrono gli illusi sulla serietà dei giovincelli del comunismo arlecchinato ».

La Provincia Socialista di Modena.

« Così il grrrande Partito Comunista d'Italia, sezione ufficialmente riconosciuta e debitamente controllata della Terza Internazionale, va verso il suo naturale e progressivo dissolvimento. La cosa, naturalmente, a noi non può dispiacere... a condizione, però, che il Partito Socialista non riapra con troppa facilità le sue porte ai fuorusciti di Livorno ».

« Il Lavoro » di Busto Arsizio.

DALL'ALBUM DELLO SCIOCCHEZZISTA

G. M. SERRATI
Teologo marxista.

NOTE POLEMICHE

La rabbia.

Non saremo certo noi coloro che ospiteranno capi socialisti italiani per la cura antirabbica. Anzi, il vedere i signori «capi» del nostrano socialismo arrabbiarsi sempre più è per noi di sommo godimento. Tutti gli strafalcioni che — nei momenti critici della idrofobia — profferiscono i nostri odiosi avversari del defunto rivoluzionarismo bolognese, dimostrano che questi sono stati colpiti in pieno dalla nostra polemica. In questi giorni i giornaletti del P. S. I. sono pieni di veleno come la punta caudale degli scorpioni. E la più evidente tattica socialista è quella di diffamare il comunismo italiano per dimostrare alle masse che i comunisti veri sono nel P. S. I. Una rivelazione di imbecilli che finiva le sue note con la sigla ettina sul giornale dei disgraziati socialisti milanesi, elenca una serie di scemenze che ha sentito ripetere nella sede di Via Silvio Pellico da quei poveri spiriti che tengono circolo sul marxismo abburattato ad uso e consumo dei fessi. Ma al fianco di questa nota dell'ignoto polemista leggiamo un articolo di tal Frigoli che è davvero un bijou:

« Ora, in vista del prossimo congresso del Partito, la frazione comunista unitaria che ebbe per base la mozione di Firenze, integrata poi da quella di Livorno e che dopo quel Congresso si sciolse, deve riprendere il suo lavoro d'insieme, organizzare la propaganda preparatrice sui giornali, nelle sezioni e nei circoli onde le grandi schiere operaie e contadine che la componevano riconfermino la loro primitiva volontà: « unità del Partito necessaria alla compattezza del proletariato marciante alla conquista della sua emancipazione, ma assoluta intransigenza di classe verso la borghesia destinata per legge storica ed umana a scomparire, perchè passi trionfanti il Lavoro nella società socialista ».

Come vedesi il comunismo unitario torna sulla pedana con una faccia tosta... ammirevole: e torna a sostenere la intransigenza di classe. Povero comunismo unitario, costretto a difendere le posizioni arretrate! Il suo ripiegamento è davvero spaventevole, se oggi (anno 1921) un comunismo unitario chiama il partito a difendere l'intransigenza di classe!

Meno male che il rinculo dei dirigenti sommi del socialismo toglie anche quest'ultima speranzella al comunista unitario milanese; ed oggi leggiamo un comunicato della Direzione del P. S. I., a proposito del... trattato di pace social-fascista, nel quale si afferma che la direzione « intende operare secondo i « principi e le tradizioni del partito so« cialista ufficiale anche in questo mo« mento al ripristino della vita normale « che garantisca il libero svolgimento « della lotta civile ».

Così il signor Frigoli può essere preventivamente soddisfatto della direzione del suo partito... « gelosa custode ed esecutrice dei deliberati congressuali ».

Con questo po' po' di tradimento (sì, carissimi, si dice tradimento: abbiate pazienza!) i giornaletti socialisti possono pure vomitare tutte le ingiurie che loro avanzano; e i loro scrittorelli possono stridere i denti dalla rabbia e schiumarsi la bocca.

Giustamente l'Idea Nuova di Alessandria, che pare scritto da quel cretino di De Michelis, afferma: « Ma le masse non sono imbecilli! Esse vedono ben chiaro in questo manicomio (?) di idrofobi! ».

Il giornale alessandrino ha ragione! Quando le masse si desteranno?

Corsivo 10.

Riposiamo, qui, la mente del compagno lettore. Alcuni secondi di tregua ai socialisti ed ai loro sozi della borghesia.

Da New York ci giunge notizia che un nuovo mezzo per giungere alla bellezza è rivelato oggi con grande pubblicità dall'annunzio fattone dalla signora Carey, moglie dell'ex presidente della corporazione degli acciai, che si è fatta cucire gli angoli della bocca in modo che ora essa ha « la bocca ad arco di cherubino ». Si dice che il creatore del « sorriso cucito » sia il Leroy Stoddard, un medico chirurgo di New York.

La notizia — come si vede — non è priva di interesse. Se le signore incominciano a cucirsi la bocca, la società si prepara davvero ad un avvenire ricco di speranze. Oggi si esperimenta il sorriso semicucito (« bocca ad arco di cherubino! »: ve la immaginate?); domani si giungerà al sorriso cucito totalmente. Allora avremo la morte del sorriso, e noi saremo certamente vittoriosi, chè rideremo bene, essendo gli ultimi a ridere...

Giacchè noi (o le nostre donne) non ci faremo cucir nulla. E avremo agio di ridere... spudoratamente. Perchè, via!, avremo — in quel giorno più o meno lontano — molto da ridere...

Ma ci si lasci, oggi, considerare l'invenzione del dottor Leroy Stoddard alla stregua delle nuove speculazioni spiritiche del signor Tito Alacevich, il quale — nelle sue frequenti peregrinazioni nel mondo dei « disincarnati » ha scoperto che questi si alimentano spiritualmente. Il « sorriso cucito », evidentemente, prepara la bonne bouche alle alimentazioni della vita spirituale nell'al di là. Si tratterebbe di una anticipazione nel trasferimento dell'anima, di un tirocinio dell'anima prossima all'isolamento. La vita umana, dunque, per merito del dottor Stoddard e della signora Carey attraversa un periodo cataclistico. Per finire, diciamo: infatti il problema risolto dai due americani non è solo un problema estetico (« bocca ad arco di cherubino! ») ma un problema sociale. Il marxismo è superato poichè sono superati i moventi materialistici della sua dottrina. E' certamente curioso rilevare che mentre il ventre si asciuga ed il sangue si alimenta di « spirito », anche il sorriso va spegnendosi. Ce ne duole per gli idealisti ed i sentimentali. Ma la colpa è dell'inventore Stoddard e dello scopritore Alacevich. Per contro nostro, a voler rimanere nella celia, ci stupisce questo orientamento definitivo verso la spiritualizzazione. Anche da noi le signore si abbandonano a forme (primitive forme, dopo le nuove scoperte) di nirvana, consultando quegli stupefacenti che donano l'ingresso ai paradisi... artificiali (per ora) e che — comunque — tendono ad isolare lo spirito ed a mortificare la carne.

La carne. Soppressa quella di manzo, con il metodo della alimentazione spirituale applicato agli uomini (alle donne, pardon!) rimane ancora da considerare l'altro tipo di carne, quello condannato dai comandamenti di Cristo.

Ora noi dubitiamo che la signora Carey, dalla bocca ad arco di cherubino, abbia proprio voglia di spiritualizzarsi fino alla sublimazione del proprio corpo. Quella bocca ad arco, ecc.... ci è fissa nella mente come un marchio... di fabbrica. E sappiamo pure che le signore... stupefatte (si dice così?) tengono molto alla loro epidermide, se pure vizza e pallida.

Ci pare, invece, che una società vada a male, e che Stoddard ne sia un necroforo cinico ed Alacevich un buffone che abbia il compito di mantenere le speranze umane per l'al di là di quei che se ne vanno.

Questa società che è passata sotto i vecchi archi di Tito e di Costantino per celebrare non sappiamo quale rinnovata virtù, ha pure restaurato l'antico foro Traiano in un foro (permettetelo)... troiano!

E la spiritualizzazione non poteva trovare una celebrazione più alta...

I nostri metodi.

Ah, no: non ci lasceremo davvero accoppare dall'union sacrée social-fascista! Il trattato di pace che si va stipulando tra i fascisti ed i socialisti mira logicamente ad isolar noi. Poichè noi non... aderiamo allo sconcio mercato dei socialdemocratici, questi avranno domani buon giuoco per dire: le violenze che d'ora in poi si commettono sono opera di delinquenti comunisti! Fascisti e socialisti — come noi prevedevamo cinque mesi fa sotto gli improperi dei socialdemocratici — li avremo uniti di fronte. Ma, perdio!, non ci lasceremo accoppare. Lo sappiano tutti i nostri avversari, antichi e recenti. Faremo quella poca o molta resistenza che ci sarà consentita dalle nostre forze; ma sopratutto — è bene chiarirlo subito — la nostra non sarà una lotta leale.

Ce ne freghiamo delle lotte leali quando gli avversari hanno il coltello pel manico. Non abbiamo firmato nè accettato alcun codice di cavalleria con i nostri brutali avversari. Ed ai piagnistei del Lavoratore *socialista triestino, diciamo che le sue lacrime non ci commuovono affatto. Vuole il giornale socialdemocratico usare tutti i mezzi contro l'esecrabile nostra sanzione. Esso ne ha il diritto. Tutti i mezzi, non quelli incivili, perchè i socialisti sono maestri di civiltà e danno punti alla vecchia borghesia, ma i metodi civili. Pubblica sicurezza e giustizia borghese. Va bene.*

Qui vi vogliamo, egregi cantastorie della rivoluzione in brachette. Voi dovete scindere le vostre responsabilità da quelle che sono soltanto le nostre. Parliamo chiaro? Vi diamo strabilianti e quasi cinici esempi di chiarezza? Vi piace la nostra antica e nota sincerità? Ebbene: noi esigiamo (esigiamo!) altrettanta chiarezza. Voi dovrete richiamare e scrivere a lettere cubitali che non avete a che fare con noi; che siete stati fino a ieri con noi per isbaglio; che sottoscriveste per isbaglio il programma del 1919. Se voi non farete ciò, al più presto, noi avremo il diritto di costringervi a confessare il tradimento. Non si giuoca d'equivoco sulle sorti del proletariato. Qualunque sia l'accusa che voi vogliate lanciarci, non potrete mai definirci reticenti o abituati all'equivoco. Noi vi gettiamo in faccia cento volte al giorno il nostro programma: e voi dovete conoscerlo. E sino a quando voi farete le finte d'ignorarci per dire che il programma comunista è il vostro programma, noi vi terrorizzeremo, o egregi cantastorie della socialdemocrazia triestina, nè ci commuoveranno le vostre stupide lacrimogene minaccie.

Siamo intesi?

La questione agraria

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

(Contin. vedi numero precedente)

Operai e contadini nella rivoluzione proletaria

Tutto quanto abbiamo esposto circa i compiti del potere proletario, una volta affermatosi, nel campo della produzione agricola, con qualche riferimento alle esperienze russe, non vuole minimamente essere un « programma » di politica agraria dello Stato operaio. Abbiamo tenuto per obbiettivo il tracciare sulla base della critica marxista delle realtà economiche, quelle che sono le « possibilità » economiche che si aprono al potere proletario nell'agricoltura, eliminando certi errori che sono prodotto di puro illusionismo pseudo rivoluzionario o di opportunismo alla caccia di obiezioni alla lotta rivoluzionaria.

Si trattava di stabilire che cosa è che si può attendere da un immediato intervento della dittatura proletaria nel campo agricolo, e che cosa non si può pretendere se non dicendo corbellerie imperdonabili, traendo dai principi socialisti conclusioni assurde e metafisicamente pensate, o creando ad arte per comodo di polemica richieste irreali che servano a proclamare la inutilità, la impossibilità, il fallimento della rivoluzione a seconda dei casi. Si trattava di stabilire quale è il piano di contatto della inversione dei rapporti di classe che si realizzano nella rivoluzione, cogli strati della popolazione agraria ed i rapporti sociali esistenti nell'agricoltura.

Da questo esame è risultato — sono tutte cose dette non nuove — che solo da un'equivoca e formale applicazione di enunciati non socialisti si può dedurre un programma di socializzazione di tutta l'economia agraria messo al pari di quello relativo alla economia industriale; che nel primo campo lo sviluppo comunista non può seguire parallelamente il secondo. E' dunque un assurdo parlare di socializzazione agraria se non per le sole aziende modernamente impiantate e attrezzate a tipo industriale. La piccola azienda sopravviverà alla rivoluzione e il riflesso di questa su di essa non cesserà di essere grandioso in quanto la libererà dalle strettoie della dominazione del latifondista e dalle altre forme di parassitismo capitalistico.

Non è però detto che quello che è logicamente possibile attendersi dalla rivoluzione proletaria nel campo agricolo debba in tutti i casi ed in un periodo tassativamente caratterizzato da immediatezza avere piena esplicazione. Il carattere centrale della rivoluzione resta quello politico; il sicuro possesso del potere da parte del proletariato, la difesa di questo da ogni attentato interno ed esterno; ed in un primo tempo fatalmente questo compito assorbe le forze proletarie. Nello stesso campo industriale, come in qualunque altro campo di amministrazione non strettamente aderente alla produzione nel senso materiale, il programma dello Stato proletario potrà subire ritardi indefinibili se le circostanze esterne lo imporranno. Non è possibile fissare a priori a quanta distanza dalla introduzione del controllo operaio nell'industrie dovrà seguire la socializzazione della produzione, come è difficile dire entro quale periodo lo Stato potrà organizzare la gestione delle aziende agrarie a tipo industriale, e quante e quali fasi presenterà la lotta per la spartizione delle terre fra i contadini; di quanto ciò dilazionerà una organizzazione razionale dell'alimentazione pubblica. Tanto più questa aleatorietà si verificherà nell'agricoltura, essendo il processo per mille ragioni meno facilmente controllabile dallo Stato proletario e dai suoi organi direttivi.

Tutto dipenderà da rapporti di forze che nel corso della rivoluzione si porranno in evidenza tra proletariato urbano e masse contadine, a seconda sopratutto della economia del paese.

Il problema sarà molto meno scabroso nell'Europa occidentale ed in genere nei paesi a sviluppo capitalistico avanzato che non sia stato nella Russia. Anzitutto in questi paesi una estensione molto maggiore di terra sarà in condizioni di esercizio tali da poter essere gestita statalmente; lo sviluppo industriale e la sua prosperità consentiranno più rapidamente di organizzare i nuovi rapporti coi piccoli contadini; e più forte sarà la forza politica e militare del proletariato urbano, classe dirigente della rivoluzione.

Lo Stato rivoluzionario, diretto dal partito comunista, regolerà su tali criteri i suoi rapporti coi contadini e le sue misure agrarie, giudicherà a qual punto esse possono essere successivamente spinte, comincerà col lasciare neutrali certi strati della popolazione agraria fino a che non si avrà la certezza di poter garantire con forze effettive le misure di intervento nei loro diritti antichi. E' a questa stregua che vanno considerate le tesi del secondo congresso della Internazionale sulla quistione agraria; esse appaiono a molti troppo prudenziali, in quanto dicono del contegno da tenere coi contadini medii e ricchi; ma ciò non autorizza che i peggiori ignoranti dell'opportunismo a immaginarle compilate dando di frego alla dottrina marxista per far parlare la reale convenienza politica.

L'impostazione teorica delle concezioni dell'Internazionale comunista circa la quistione agraria straccia semplicemente quei pregiudizi antimarxisti che in questo scritto ci siamo sforzati modestamente di combattere. Il resto sono conclusioni tratte da considerazioni di rapporti di forze tra il potere proletario e i contadini, nel giudicare della misura dei provvedimenti da attuare successivamente, secondo la possibilità di poter lasciar passare tra i nemici strati più considerevoli della popolazione rurale, o doverli per necessità tenere neutrali.

Tutto ciò che si può osservare alle tesi agrarie è che, dettate dalla esperienza russa, appaiono come tesi internazionali troppo moderate, nel senso che nei paesi industriali la lotta contro il ricco e il medio contadino potrà cominciare più presto. L'opportunista invece immagina forse che occorre cominciare a dichiarare la guerra al piccolo contadino, per assicurare la vittoria di un vero capitalismo agrario!

L'importante è assodare che non solo non è incompatibile col regime del potere proletario la esistenza di piccole aziende agrarie sorte dalla sconfitta del latinfondismo agrario, ma anche che soltanto parallelamente alla rivoluzione operaia dei centri urbani si può emancipare il contadino e gettare le basi dell'ulteriore sviluppo razionale dello sfruttamento della terra.

Tutte le considerazioni di rallentamento nelle misure strettamente economiche che il potere proletario prenderà non possono essere che a titolo di basso sofisma invocate per conchiuderne obbiezioni al prospetto generale del moto rivoluzionario come i comunisti lo tratteggiano; non contradicono, anzi confermano la necessità che il primo atto della rivoluzione sia il rovesciamento del potere borghese e la proclamazione della dittatura proletaria.

Il minimo, il più semplice di quegli atti di intervento nei rapporti attuali dell'economia di cui siamo stati costretti ad occuparci, è un atto « illegale » che infrange e viola i cardini del diritto borghese, il che vuol dire che non può essere « consumato » se non è infranto il meccanismo di difesa « costituzionale » della borghesia, il suo Stato.

Di quei provvedimenti si possono fare, immaginando loro attore lo Stato democratico attuale, parodie ridicole, che si risolverebbero solo in effetti controrivoluzionari. Per quanto possa, specie nelle difficili situazioni di cui quella Russa è un saggio, presentarsi complesso, difficile, intermittente magari il cammino dalla economia capitalista a quella comunista, resta indiscusso che il passaggio del potere dalla classe che il capitalismo difende a quella che sola può del comunismo essere artefice, è il pegno indivisibile di una lotta senza quartiere in cui prevarrà chi avrà più forza e che non offre altra soluzione che la vittoria integrale dell'uno o dell'altro dei contendenti: le misure difficili e sottili che il potere proletario dovrà sminuzzare nella sua opera colossale e diuturna non tolgono nulla alla nettezza stridente del dilemma storico: o la dittatura della borghesia o la dittatura del proletariato, che non può essere elusa da soluzioni intermedie.

Lo sviluppo dell'economia agraria dopo la rivoluzione proletaria.

Quanto abbiamo fin qui esposto si riferisce al compito del proletariato vincitore nella lotta politica rivoluzionaria dinanzi ai problemi della economia agraria, ai fatti che accompagneranno nelle campagne l'avvento al potere del proletariato industriale urbano, nella fase *immediatamente* successiva alla instaurazione del nuovo regime. Diremo ora brevissimamente delle prospettive di ulteriore sviluppo della economia agraria nel lungo periodo di graduale trapasso dal regime economico capitalistico ad un assetto che veramente possa definirsi comunistico, e ciò sopratutto per ribattere una possibile obiezione secondo la quale si potrebbe revocare in dubbio che lo stato di cose che abbiamo tratteggiato quale logica conseguenza della rivoluzione, contenga le condizioni che assicurano il suo evolversi ulteriore in senso comunista, e prospettare la eventualità di altre lotte di classi e fasi rivoluzionarie prima di poter passare al comunismo anche nel campo della produzione agraria.

Bisogna rilevare che se non si giungesse al comunismo agrario, in nessun senso si potrebbe dire di essere giunti al comunismo. Tutte le altre attività della vita sociale, anche quelle che superano il senso materiale della parola « produzione » sono strettamente legate alle sorti della economia agraria da cui dipende l'alimentazione collettiva e la fornitura di prodotti indispensabili all'industria, ai pubblici servizi, a tutte le istituzioni collettive.

Il principio comunista di somministrare a tutti quanto loro occorre su un piano indipendente dalla loro prestazione di lavoro utile per la collettività, oltre ad esigere una serie di condizioni che solo una lunga evoluzione potrà assicurare (floridità economica, sviluppo della scienza e della tecnica, elevamento sistematico dei costumi ed eliminazione di tutte le tare fisiologiche e spirituali, ecc.) non è concepibile se non integralmente applicato a tutta la sfera delle attività produttive, principalissima tra le quali è la agricoltura.

Al comunismo economico si arriverà attraverso fasi intermedie, raggiungendo prima un regime di rapporti sociali che può definirsi « socialismo » quando alla distinzione si dia un senso economico e non la si confonda colla distinzione politica che esiste nel seno del movimento proletario internazionale.

Il socialismo supera lo sfruttamento capitalistico e l'autonomia delle aziende, ma raggiunge una forma di compenso del lavoro che si avvicina ancora al salariato, se pure oltre al compensare ciascuno del suo lavoro ed in ragione di esso, senza detrarne la parte che andava a formare il plus-valore capitalistico ossia il profitto del padrone, lo Stato proletario si assume di provvedere a coloro che a giusta ragione non lavorano (bimbi, madri, vecchi, malati, disoccupati senza loro colpa).

Nel socialismo è già assicurata però la disponibilità collettiva dei prodotti del lavoro, soppresso il libero commercio e sostituito dalla distribuzione statale. I generi si acquistano ancora in cambio di moneta o di buoni di lavoro non convertibili in acquisto di capitali (strumenti di lavoro).

Basta questo per intendere che il regime di economia agraria che succede alla instaurazione della dittatura proletaria, anche dopo il periodo iniziale di assestamento, sarà un regime spurio, non ancora socialista; un regime che Lenin chiama di « piccolo capitalismo ». Solo per le grandi aziende industrializzate si inizierà un socialismo agricolo, creandosi verso i loro addetti un sistema di somministrazione dei generi di consumo analogo a quello che funzionerà pei lavoratori della industria socializzata. Ma per le piccole aziende uscite dalla ripartizione di terra alle famiglie della popolazione rurale, attraverso il processo di cui nei capitoli precedenti abbiamo trattato, vi sarà una parziale disponibilità di prodotto da parte del gerente dell'azienda. Vi sarà quindi una rete superstite di piccolo commercio per i prodotti della terra che in una prima fase si incrocerà coi residui di un libero commercio dei prodotti della piccola produzione artigiana e manifatturiera (industrie rudimentali esistenti nelle zone agricole).

b.

(Continua).

Sulla valutazione della violenza

Il pensiero di un anarchico

Non credo inutile la discussione fatta, sia pur brevemente, sulla violenza col « Comunista », perchè ciò può servire a sgombrare il terreno dagli equivoci ed a conoscerci reciprocamente un po' meglio.

Vi sono abbastanza punti seri di dissenso fra i comunisti anarchici ed i comunisti marxisti, perchè vi sia bisogno, per differenziarsi, di vederne altri dove invece c'è un consenso appena dissimulato da un diverso modo di esprimersi.

Nel commento alla mia lettera del 29 maggio, pubblicata nel numero del 5 Giugno, il « Comunista » non insiste più nell'attribuire agli anarchici la sconfessione della violenza rivoluzionaria. Ricordo anzi che in un numero precedente, polemizzando col *Libertario*, esso diceva: « sapevamo assai bene che l'anarchismo accetta il metodo violento da usare contro lo Stato borghese, per abbatterlo ed instaurare il nuovo ordine sociale ».

Ed allora su ciò ogni discussione cessa, con la constatazione che siamo d'accordo.

Ma nella nota alla mia lettera, il « Comunista » discute sulla valutazione che degli atti di violenza dava la Commissione dell'U. A. I. — nella quale valutazione io consento pienamente — giudicando inconsistente ed antistorica la distinzione fra la violenza cieca e impulsiva che colpisce a caso e nel mucchio, e la violenza guidata dalla ragione, dal senso di responsabilità e dalla coscienza del fine.

Eppure differenza v'è e innegabile. La storia registra fatti violenti dell'una specie e dell'altra; e proprio l'esperienza storica c'insegna che se i secondi, in generale, giovano alla causa rivoluzionaria sia materialmente che moralmente, i primi al contrario la danneggiano quasi sempre sotto ogni punto di vista. Nella mia lettera io non facevo affatto una questione « eticamente astratta » come dice l'organo comunista, — benchè il lato morale della questione abbia anch'essa il suo valore, — ma mi limitavo a notare che non basta che un atto sia violento perchè giovi alla rivoluzione e sia imitabile e incoraggiabile.

Nè facevo una questione etica e astratta la dichiarazione dell'U. A. I. che forse il « Comunista » non aveva completa sott'occhio quando postillava la mia lettera. Non mi pare affatto eccessivo che gli attori individuali o collettivi dell'atto rivoluzionario pensino prima a quel che vogliono fare ed abbiano coscienza dell'effetto del loro atto in rapporto al fine determinato che voglion raggiungere. Non è questione astratta ma di *pratica rivoluzionaria*, e potrebbe dirsi contingente, di cui tutti i rivoluzionari, se sono realmente tali e non degli impulsivi irragionevoli, debbono preoccuparsi.

La valutazione data ai fatti di violenza dalla Commissione dell'U. A. I., dal punto di vista rivoluzionario, non si discosta in alcun modo da quella che scaturisce dai commenti del « Comunista » alla mia lettera e dagli altri suoi articoli precedenti. Che, cioè, se in margine all'azione coscientemente rivoluzionaria si determinano (uso all'incirca le medesime parole dell'una o dell'altro) fatti di violenza cieca ed inconscientemente diretta, essi s'inquadrano nella cornice della situazione generale, frutto inevitabile e tremendo non della propaganda di questo o quel partito ma dell'ambiente circostante e dell'atmosfera di odio creata dalle violenze legali ed illegali dello Stato e della borghesia, i quali restano perciò di quei fatti i soli responsabili.

In questo senso la dichiarazione dell'U. A. I. diceva che fatti del genere (non guidati dalla ragione, dal senso di responsabilità e dalla coscienza del fine) non rientrano nei metodi dell'anarchia. Il che non significa dissimularsene l'inevitabilità nè ignorare i motivi di carattere individuale o sociale che possono spiegarli, e talvolta anche scusarli o giustificarli. Le intenzioni e le persone degli eventuali autori, vittime anch'essi dell'iniquità sociale, sono fuori causa; anzi è doveroso verso di essi il maggior riserbo, almeno finchè durano a loro carico i procedimenti della vendetta borghese e statale chiamata « giustizia ».

Ma tutto il riserbo verso le persone non deve impedirci un obiettivo giudizio sui fatti nella loro portata sociale. Così lo spiegare, e magari scusare o giustificare certi fatti con le circostanze che li determinarono, non significa accettarli tra le cose nostre e nel quadro del nostro movimento di parte, e tanto meno dover tollerare in silenzio che si attribuiscano ai nostri metodi di lotta ed alla nostra propaganda.

Di qui la necessaria distinzione tra gli atti che sono la ragionata attuazione d'un metodo o seguono la traiettoria di questo, e gli altri che sono soltanto la impulsiva reazione alle violenze ed ingiustizie borghesi, fuori d'ogni direttiva o programma. Di qui la distinzione tra gli atti utili e quelli nocivi alla causa rivoluzionaria. Ciò rientra nelle funzioni normali della propaganda, che tende ad influire nei limiti del possibile, discutendo i fatti già succeduti, perchè non si ripetano quelli che crediamo nocivi alla nostra causa e viceversa.

So bene che questa propaganda ha una influenza limitata, e non riesce a ottenere tutti gli effetti che se ne vorrebbero. Ben dice il « Comunista » che certe condizioni di giudizio, di ragione e di autocritica non potranno mai essere raggiunte al completo tra le file del proletariato sfruttato, depresso, limitato nel suo sviluppo intellettuale. Ma ciò non toglie che noi con la propaganda e l'organizzazione si cerchi di ottenere in tal senso quanto è possibile e quanto le circostanze permettono; di sviluppare cioè nei lavoratori *quanto più si può* di senso critico, ampliandone l'orizzonte intellettuale ed elevandone il morale.

Ma è ovvio che nella minoranza rivoluzionaria che si crede più cosciente, nei limiti di un partito o d'un'idea, è indispensabile un minimo di senso critico, di discernimento e di consapevolezza, specie quando dai loro atti dipenda l'esistenza di vite umane e le sorti di tutto un movimento e un lavoro già iniziati. A creare questo senso critico, questa consapevolezza, questa facoltà di discernimento debbon tendere, anche con l'esame degli atti di violenza avvenuti, delle loro cause e dei loro effetti, in special modo gli anarchici, appunto perchè essi credono inutile e vana, quando non sia nociva, ogni disciplina che non si basi sulla convinzione e sul consenso volontario, ogni disciplina che sia solo uno sterile e fossile ordinamento burocratico.

A contribuire alla formazione d'una superiore disciplina di menti e di propositi, nei limiti raggiungibili dalla propaganda e dalla discussione, tendono gli sforzi degli anarchici — ed io credo vi tenda anche il « Comunista » che come noi fa propaganda e discute — nell'esaminare se l'impiego di certi mezzi corrisponda non tanto a condizioni eticamente astratte (come suppone a torto il « Comunista ») quanto e sopratutto al fine concreto che si vuole raggiungere nel minor tempo possibile, allo scopo preciso e tangibile della rivoluzione proletaria.

Luigi Fabbri.

La nostra opinione

Abbiamo voluto dar posto a questo scritto dell'amico Fabbri in merito ad una polemichetta tra noi e gli anarchici perchè l'argomento è interessante e perchè vogliamo così dimostrare che non è esatto che discutiamo le tesi proprie degli anarchici in base ad opinioni che noi stessi arbitrariamente attribuiamo loro.

E' fuor di dubbio che mai abbiamo pensato o detto che l'anarchismo ripudi il metodo dell'impiego della violenza; si tratta appunto di intendersi sulla valutazione del limite che si pone a tale impiego, ed è qui che vediamo un lato debole nella posizione assunta dagli anarchici, che ci ha indotto a ricollegarlo alle altre loro tesi non condivise e criticate da noi marxisti.

Ragione, senso di responsabilità e coscienza del fine, ecco le condizioni che gli anarchici, almeno nei casi invocati dal Fabbri, pongono per la « utilità » della violenza, pur non rifuggendo dallo « spiegarsi » con gli stessi nostri argomenti tutti gli altri spontanei atti di violenza che sorgono dai membri della classe sacrificata per effetto delle sue condizioni di sfruttamento e di inferiorità. Questa ammissione è qualche cosa, ma non conduce essa ad una chiara conclusione per la condotta che devono tenere dinanzi a tali atti i rivoluzionari, cioè astenersi da superflue « sconfessioni » che sono indice di debolezza e fanno il gioco di speculazioni avversarie, contentandosi, per la distinzione delle responsabilità della « antecedente » precisa predicazione dei propri metodi di azione?

Ma riandiamo pure più addentro alla cosa. In chi deve essere questa valutazione del mezzo e del fine, questo giudizio critico sulla natura dell'atto da compiere? Nell'individuo o nel gruppo che lo progetta e lo esegue, sia pure influenzato da una chiara propaganda sulla natura di quei mezzi e di quei fini fatta da altri individui e da altri gruppi? Ed allora sarà facile mostrare che ogni atto terroristico si presenta a chi lo compie come mezzo per raggiungere un dato fine, attraverso un giudizio che se sarà molto probabilmente errato, lo sarà per quella tale ragione che menoma la profondità e la capacità critica di ogni sfruttato ribelle. Ogni atto dovrebbe allora essere accettato purchè non fosse stato motivato da fini di interesse personale o da materiale irresponsabilità insita nell'individuo, assumendo in tal caso solo il carattere antisociale della « delinquenza ». Ma se l'individuo e il gruppo in vista di un dato fine (terrorizzare, poniamo, la borghesia che detiene vittime politiche) crede opportuno un dato mezzo, chi si erigerà a giudice della valutazione di rapporti che sarà fatta da quelli? Essi erano soggettivamente convinti della corrispondenza del mezzo al fine, perciò hanno agito. Sconfessarli perchè in realtà non era così, alla luce di un discernimento superiore al loro? E' opera sterile, perchè non ha impedito l'« atto » nè impedirà atti simili « antieconomici » per la causa rivoluzionaria. E' opera vana perchè il criterio che guida il vero, il giusto giudizio è imprecisabile; non può essere, come dicemmo, quello del danno ai terzi, e se non vuole essere un criterio di vuota astrazione etica (alla luce del quale c'è una sola soluzione giusta, la condanna di ogni violenza) deve essere un criterio tattico. E che razza di tattica è quella che sta alla finestra per dire: possiamo condividere questa azione e non quell'altra, e di nessun mezzo oltre la propaganda e una vaga disciplina degli spiriti (assurda per gli « spiriti » di « corpi » sfruttati e tormentati) dispone per far sì che effettivamente gli atti si compiano secondo la utile corrispondenza al fine?

Non vi è valutazione soggettiva di fine e mezzo, nel senso che tutte le valutazioni soggettive hanno eguale diritto ad essere riconosciute. L'attentatore ha fatto una cosa atroce e feroce finchè volerle ma non l'ha fatta per « guadagnarsi » qualche vantaggio personale col danno altrui. Su che basereste una condanna che non sia: o viltà, o complicità?

Ragione, responsabilità, perseguimento utile di fini, sono, amici anarchici, ed è qui che vi vogliamo (o ci giungete, o non sconfessate gli eccessi dell'azione individuale, dinanzi ai quali noi stessi abbiamo fieramente taciuto!) funzioni collettive. Ciò vuol dire che finchè ogni uomo non sarà economicamente, e quindi solo dopo « spiritualmente »

redento, quelle condizioni si realizzano solo attraverso una disciplina che non sia una evanescente adesione a concetti più o meno efficacemente e concordemente propagandati da una «minoranza rivoluzionaria», ma abbia carattere «organizzativo»; ossia corrisponda ad una effettiva «autorità».

Solo un organismo che controlli, diriga e inquadri l'azione rivoluzionaria potrà «raccogliere le massime probabilità» di agire con mezzi utilmente proporzionati al fine; potrà «avvicinarsi» alla eliminazione delle violenze «inutili». Perchè questo organismo non esiterà a preordinare azioni anche di gravissime conseguenze quando l'insieme delle sue esperienze lo condurranno a ritenerle indispensabili per resistere all'avversario, e sopraffarlo, in base a criteri di freddo realismo che garentiranno gli «innocenti» assai più di una preparazione spirituale ed etica affidata al controllo soggettivo di chi ha «il diritto» di essere anche un esaltato. Perchè tale organismo non pronunzierà inutili condanne a cose fatte ma tenderà ad evitare che si agisca da individui e gruppi slegati indipendentemente dalle sue decisioni, non piangerà ma cercherà di prevenire l'uso «irrazionale» della violenza.

Questo organismo avrà il diritto di riconoscere o meno la sua iniziativa in dati atti. Ma deve poter contare su di una disciplina effettiva e severa.

Affidare ad altro il gioco del controllo sulle conseguenze reali della predicazione della azione violenta, contare per questo su distinzioni postume ed inafferrabili, ecco in verità un mezzo che poco si confà al fine della vittoria rivoluzionaria, ecco in realtà — come legittimamente dicemmo e dobbiam confermare — un indice sicuro di mancanza di reale comprensione del problema della emancipazione degli sfruttati nella sua prospettiva storica, per sostituirvi una imprecisabile concezione della emancipazione delle coscienze ereditata incoscientemente da filosofie borghesi.

Perchè andò l'armata rossa in Georgia

(Relazione del compagno Ordgionikidse, membro del Consiglio Militare rivoluzionario.)

Intorno alla venuta in Georgia dell'armata rossa vi è tanto chiasso. Tutti gridano: l'armata rossa distrusse una piccola nazione, distrusse l'indipendenza della Georgia. Così dicono i menscevìki e cercano di dare ai fatti questo aspetto. Notizie di questo genere si mandano in tutte le parti del mondo. Ora vedremo se è vero che l'armata rossa venne in Georgia per distruggere l'indipendenza di questa piccola nazione, per conquistarla e sottometterla. Bisogna rivolgere lo sguardo al passato. Non è la prima volta che la Georgia vade gli eserciti stranieri. Come venivano accolti gli altri eserciti? Come si spiega il fatto, che l'ex governo di Giordania chiamava in Georgia gli eserciti di Guglielmo, degli inglesi e in ultimo quelli italiani? Perchè allora nessuno non si opponeva e invece li incontrava a braccia aperte? Perchè si fa tanto chiasso ora che sul territorio della Georgia si trovano i soldati dell'armata rossa, verso la quale tutto l'Oriente rivolge gli occhi pieni di speranze. L'India, straziata dal giogo inglese, già da tempo aspetta la salvezza da Mosca e gli indiani parlano di Lenin, come di colui che manderà gli eserciti per liberare il popolo dagli inglesi.

La Turchia pure spera, e non pochi sono i popoli dell'Oriente, i quali si rivolgono a Mosca, come ad un lume di salvezza.

Che viene dunque?

I menscevìki dicevano: gli eserciti tedeschi e inglesi non pensavano alle conquiste, non pensavano a distruggere l'indipendenza della nazione e a violare i suoi diritti. E' così? Tutti si ricordono benissimo come gli eserciti tedeschi e inglesi non difendevano gli interessi della nazione, ma interessi della classe borghese. Sì, è così. E' duopo ricordare come la nobiltà georgiana pregava il rappresentante tedesco di rivolgersi al governo perchè non abbia a sequestrare le loro terre. E queste preghiere venivano esaudite.

Quali interessi invece difende l'armata rossa? Tutta la terra passa ai contadini, tutte le ricchezze nazionali agli operai. Ecco la differenza.

Quando in principio del 1919 gli eserciti inglesi facevano le trincee nei dintorni di Tiflis, nessuno gridava, che essi violavano l'indipendenza del paese. Come crebbe e si rafforzò l'ex governo georgiano? Per mezzo delle baionette tedesche. Questo è indiscutibile. E mentre per i contadini insorti si trovavano cannoni e mitragliatrici, il governo menscevìko non poteva organizzare la difesa della nazione contro i turchi che si avanzavano verso Batum.

Noi, comunisti georgiani, siamo traditori. Così diceva l'assemblea Costituente georgiana. Ma conosciamo noi questi mezzi borghesi! Anche Lenin fu chiamato traditore e spia di Guglielmo, quando attraversando la Germania venne in Russia. Come ringraziò egli Guglielmo, lo sappiamo dai fatti di questi ultimi anni. Ma rivolgiamoci ancora al passato. Vi sono tanti esempi nella storia intorno all'intervento degli eserciti stranieri. Tante volte essi portavano con sè idee progressive, che determinavano movimenti rivoluzionari. Tante volte invece portavano con sè la più nera reazione. I soldati della grande rivoluzione francese ovunque dove passavano lasciavano tracce rivoluzionarie, scuotendo l'Europa Centrale. Le guerre della rivoluzione francese avevano carattere liberatore, mentre quelle della Santa Alleanza, erano puramente reazionari. Ora l'Inghilterra cerca di creare una forte coalizione per la lotta contro la Russia che in questo momento è un fattore di liberazione per i popoli dell'Oriente. Abbiamo sulla terra solo due nemici: l'Intesa, a capo della quale è l'Inghilterra, e la Russia sovietista. La lotta è aspra. L'esistenza di uno accanto all'altro non è possibile; o l'Intesa con il regime borghese, oppure la Russia sovietista con la rivoluzione proletaria.

Tutto questo viene a complicarsi dai fatti dell'Europa Centrale. Prima dicevano: la sopressione del militarismo tedesco porrà fine a tutte le guerre. Ma chi può affermare che noi non siamo ancora davanti al 1914? Chi può affermare che un nuovo conflitto non verrà di nuovo a scatenarsi sull'Europa Centrale? Così è posta la questione dalla storia, e il mondo borghese non la può risolvere. Nel 1914 senza esitare dicevamo: «non c'è altro scampo fuori che la lotta col mondo borghese. Solo la distruzione del regime capitalista potrà eliminare le guerre.

Gli avvenimenti che vanno maturando fanno sì, che le masse della Germania sempre più si rivolgono verso l'Oriente. Conviene questo all'Intesa? No, certamente. Ma, nonostante ciò, essa non può trovare un altro scampo migliore. E' la politica del mondo capitalista. Quando l'armata rossa avanzava verso la Polonia, essa veniva accolta con entusiasmo nella Prussia Orientale. Per ogni operaio ed ogni contadino tedesco diventa sempre più chiaro, che solo l'unione con la Russia può salvare la Germania. E davanti ad ogni popolo — all'India, alla Turchia, all'Aserbeidgian, all'Armenia in tutta la sua grandezza, si pone la questione: con l'Intesa, cioè col mondo capitalista, oppure con la Russia, cioè col mondo proletario. Questo problema si affacciò pure all'ex governo menscevìko georgiano. Mosca non voleva la guerra con la Georgia — parlai già di questo. Cicerin mi disse, che la Georgia borghese è a noi necessaria fino ad un certo punto, come barriera. E a tutti deve essere chiaro, che nessun attentato verso la Georgia da parte della Russia non ebbe luogo.

Che avvenne dunque? Nel passato, quando il Partito socialista russo era unito, il nostro lavoro illegale nella Georgia aveva luogo su base dell'unione con la Russia. E gli stessi menscevìki erano con noi d'accordo. Solo dall'ottobre del 1917 loro cominciarono a scavare la fossa tra la Georgia e la Russia. Voi lo sapete, che importanza avevano nel movimento operaio Ckeidse, Zereteli ed altri. Del distacco dalla Russia allora non se ne parlava neppure. Il 23 e il 24 ottobre i menscevìki erano ancora per l'unione, e già il 25 di ottobre, arrivando a Tiflis cambiarono politica. Che i problemi e gli scopi del proletariato georgiano furono cambiati? Dal 25 di ottobre i menscevìki cominciarono la barriera tra sè e la rivoluzione proletaria della Russia — e questo, senza dubbio — è una questione di classe e non di nazionalità, come desideravano più tardi determinare. Se in Russia a capo della rivoluzione fossero i Martovi e i Dani, davanti ai menscevìki georgiani non sarebbe sorta la questione del distacco. Fu la rivoluzione sociale che spaventò i menscevìki e li fece allontanare dalla Russia. Ecco come fu posta la questione: o la Georgia borghese, oppure la Georgia socialista. Altra via non può esistere.

Nel 1918, quando la Russia sovietista si batteva coi controrivoluzionari, i menscevìki georgiani sostenevano gli ultimi. In una consultazione col generale Alekseev, Gheghecikori dichiarò: «noi battiamo con voi in un punto», cioè contro i bolscevìki. I militi rossi, ritirandosi nella Georgia, dopo la sconfitta nel Caucaso del Nord morivano qui dalla fame. Ma i reggimenti bianchi con il generale Erdeli a capo, ricevevano un'accoglienza festosa. Quando io nel 1919, fui obbligato vivere parecchio tempo a Tiflis, Giordania mi fece trasmettere da un compagno: «dite che Sergio non si faccia vedere nelle vie. Noi non lo toccheremo, ma gli inglesi sanno ch'egli è qui e lo arrestano» E' questa l'indipendenza di una nazione? E' d'uopo ricordare le numerose organizzazioni bianche, che trovarono ricovero a Tiflis. Posseggo un documento, dove è evidente, che Ramiscvili era in relazione con la organizzazione di Wranghel.

Ed era un fatto l'esistenza a Tiflis del governo di una repubblica controrivoluzionaria del Caucaso del Nord.

A tutto questo è necessario aggiungere tutti quei «Comitati di salvezza», salvezza certamente contro la Russia sovietista, comitati, organizzati e creati con l'aiuto del governo menscevìko.

Quando divenne evidente che i menscevìki si orientarono definitivamente verso l'Intesa, noi dovemmo risolvere il problema: come possiamo noi vivere sotto il continuo pericolo dell'Intesa, che ci poteva cogliere alle spalle. Restava un'unico scampo: colpire e distruggere il potere dei menscevìki nella Georgia. Ecco perchè fu necessario l'intervento della Armata rossa.

Che cosa dunque portò con sè questa Armata? Abbiamo forse la distruzione dell'indipendenza di una nazione e della libertà? L'Armata rossa riserba agli operai e ai contadini della Georgia la libertà assoluta. Mai ebbe luogo questo fatto in Georgia, dove si ristaura la assoluta indipendenza del prloetariato e della classe dei contadini.

Ho un documento, firmato dal presidente del Consiglio di difesa della Russia sovietista, comp. Lenin, documento per il capo dell'Armata rossa, che si trova sul territorio georgiano. In questo documento si dà l'ordine all'Armata rossa di non prender parte alla vita interna della nazione, di non violare i suoi diritti e di essere sempre in contatto con il Comitato Rivoluzionario della Repubblica.

¡Ecco le parole dei conquistatori!

L'armata rossa ha un sentimento, un desiderio: quello di rimettere la bandiera rossa nelle mani degli operai e contadini della Georgia.

Avete visto qui i militi rossi? Chi può dire che l'armata rossa della Russia sovietista non è degna di essere una *grande armata*. Essa desidera solo, che l'opera sua qui in Georgia venga continuata dagli operai e dai contadini georgiani — essa allora se ne andrà avanti, lontano, verso altri scopi, continuando sempre l'opera sua. Davanti ad ogni lavoratore georgiano si apre una grande prospettiva per lo sviluppo delle forze spirituali. Noi vorremmo vedere la Georgia fiorente; sappiamo che man mano noi ci allontaniamo verso lo Oriente, i nostri problemi diventano sempre più difficili e più profondi. Noi abbiamo davanti il problema del risorgimento nazionale dei popoli d'Oriente. Lo scopo nostro non è di istituire colle forze il regime sovietista, ma di creare l'unione nazionale dei popoli per liberarli dal giogo dell'Intesa.

«Comunismo» *(la rivista del... comunista Serrati, teologo marxista) ospitava nel suo n. 18 dell'anno 1920, in data 15 giugno, un articolo che era il primo in quel numero, era pubblicato senza commento e firmato con due iniziali.*

Fra l'altro vi si leggeva:

«Fra poco il proletariato dovrà passare dall'«arme di critica» alla «critica con le armi». Così Serrati, teologo marxista, dimostrava di valutare la situazione rivoluzionaria, il 15 giugno del 1920.

E' trascorso un anno. Ed il partito di Serrati, teologo marxista, dopo aver dato bella prova di sè nello sconsigliare l'uso della «critica con le armi», punta tutte... le «armi di critica» contro la III Internazionale e verso le armi (senza critica) della reazione, tende le mani (senza armi) implorando la pacificazione degli animi....

MORALE.

Serrati, teologo marxista, è il *leader* dei cialtroni, il prototipo degli invertebrati, un mucchietto di penne multicolori che han tutta l'apparenza di un pappagallo morto, perchè mangiò il prezzemolo.

Max Hölz

Max Hölz, l'ardimentoso capo delle schiere rosse durante la rivolta degli operai della Germania centrale, è stato condannato alla reclusione perpetua.

Per una intiera settimana egli stette davanti alla giustizia borghese e vide la morte sospesa sul suo capo! Infatti il tribunale eccezionale della giustizia bianca aveva mirato espressiamente, sia nell'accusa che nel «corredo di prove» ad ottenere una sentenza di morte. Ma anche di fronte alla morte Max Hölz rimase fedele: egli combattè nella sala del tribunale allo stesso modo come aveva combattuto nella libertà: contro la società capitalistica, contro il terrorismo borghese, contro la giustizia d'eccezione.

Nella vita di ciascun rivoluzionario vi è un capitolo che può servire come pietra di paragone dei suoi sentimenti, della sua fedeltà alle idee, e specialmente della sua etica rivoluzionaria. Noi abbiamo sperimentato che anche persone trovantisi alla testa del movimento, perdettero nella sala del tribunale la loro compostezza, e cercarono prima d'ogni altra cosa di salvar la pelle. E al contrario uomini, che in altra occasione avevano mostrato nel loro agire mancanza di chiarezza e di visione cosciente dei fini, davanti al tribunale riconobbero il loro dovere di proletari e continuarono la lotta nell'aula giudiziaria.

Max Hölz davanti al tribunale non dimenticò un sol momento il proprio dovere. Fin dal primo momento egli dichiarò: «Io non mi sento accusato, bensì accusatore della società borghese, di cui Loro (volgendosi ai giudici) sono i rappresentanti. E se Loro mi hanno potuto trascinare qui, ciò è avvenuto soltanto perchè Loro hanno la forza e quindi anche il diritto.» Nella sala del tribunale si svolsero vere scene di combattimento tra l'uomo che stava sul banco degli accusati da un lato, e l'intiero alto Consiglio di giustizia e l'illustre plebe borghese, addensatasi in cerca di sensazioni nello spazio riservato al pubblico, dall'altro.

Hölz scagliò in volto al pubblico queste parole: «I veri assassini girano liberamente...» I giudici ebbero veramente un difficile giuoco con questo accusato. Nonostante ogni rimprovero, Hölz non si riusciva a frenarlo. «Voi giudici siete troppo vili, vi nascondete dietrò la forza armata per paura dei lavoratori». Si giunse a tal punto, che nella seduta finale un giudice, dimenticando affatto la sua dignità, non ebbe ritegno d'ingiuriare l'accusato, gridandogli in piena udienza: «Lei è uno svergognato mascalzone!» Max Hölz rimase sempre così padrone di sè, da permettersi di tanto in tanto anche qualche scherzo. Così, per esempio, egli a un certo punto «pregò» il tribunale di dargli il permesso «di andare a fare una scampagnata nel Grunewald con sua moglie».

Anche da gente non certamente borghese fu affacciata la questione se Hölz dovesse essere considerato come un comunista o semplicemente come un capo di briganti. Ma la questione non è di sapere se egli sia un perfetto marxista; e ciò del resto importa poco. Nell'agosto 1914 si vide chiaro, che quelli che avevano «preso in appalto» Mar (Kautsky) non erano affatto dei rivoluzionari. Max Hölz è un genuino rivoluzionario, che si è messo ai servizi del proletariato allo scopo di attuare la dittatura proletaria.

E non ha importanza, che egli nell'adempimento del suo dovere proletario si sia o no attenuto sempre alla lettera degli statuti di partito. Come membro del nostro partito egli forse ha sbagliato; ma si è portato bene nel combattimento; e questo è l'essenziale.

Si disse che Hölz alla testa della plebaglia abbia fatto saccheggi e requisizioni come un capo di briganti. Ma in ogni sollevazione proletaria è inevitabile che si commettano eccessi. Nientemeno che Carlo Marx lasciò scritto che gli eccessi e i saccheggi non debbono esser condannati. Ma sfruttati in senso rivoluzionario. Infatti ecco che cosa scrive Marx: «Ben lungi dall'opporsi ai cosidetti eccessi, agli esempi di vendetta popolare contro individui odiati od edifici pubblici, ai quali si legano odiosi ricordi, si deve non solo tollerare questi esempi, ma prenderne la direzione in proprie mani». (Indirizzo dell'ufficio centrale alla Lega, marzo 1850. Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia, Berlino 1914, pag. 132).

Che cosa è risultato su Hölz nel processo? Il lungo elenco di reati non potè portare alla condanna capitale così desiderata dal tribunale. Si lavorò con attestazioni di spie, con testimonianze comprate, ma tutti i testimoni a carico non sono minimamente riusciti a dimostrare davanti al tribunale la «colpabilità» di Hölz. Fu davvero una condanna a morte, ma per il tribunale d'eccezione!

Max Hölz è stato condannato alla reclusione a vita, non a morte. E ciò è già una vittoria per lui. Non è buio in tutta la giornata. La galera un giorno sarà spalancata davanti a Max Hölz dal proletariato rivoluzionario.

Max Hölz lasciò la sala delle udienze gridando: «Verrà il giorno della libertà e della vendetta». Il giorno della libertà verrà per proletariato oggi nelle ritorte, e verrà anche per Max Hölz, l'ardito, incrollabile, disinteressato campione del proletariato rivoluzionario.

Le decine di migliaia di lavoratori che a Berlino, nonostante tutti i divieti polizieschi, si raccolsero per protestare contro la condanna e per salutare in Hölz il loro difensore, dicono che il giorno della libertà e della vendetta non è lontano.

(Dalla «Rote Fanne» di Vienna).

„Rassegna Comunista"

E' uscito il 5°. numero della Rassegna.

SOMMARIO.

LA PAROLA DEL RE E IL FALLIMENTO DEL REGIME

DAVANTI AL III CONGRESSO di G. Lukacs.

Fra i problemi d'organizzazione internazionale di fronte ai quali si trova il III Congresso, meritano particolare rilievo quello riguardante i rapporti dei singoli Partiti coll'Internazionale per diverse ragioni ancora assai problematici; e quello dell'autonomia che coincide con quello dell'opportunismo.

MOSCA E LA QUESTIONE ITALIANA di Amadeo Bordiga.

L'articolo è dedicato a questa tesi: Pregiudizialmente al giudizio sulla politica del C. E. dell'Internazionale Comunista nella questione italiana; la scissione del partito socialista è avvenuta pel maturarsi di uno sviluppo storico le cui origini si rintracciano in un rapido esame della vita del partito prima durante e dopo la guerra, e non eravi bisogno dell'intervento dell'Internazionale per determinarla così come si è presentata. Le condizioni di Mosca sono venute ad incontrarsi colle conclusioni storiche della lotta proletaria italiana, nella inevitabilità della scissione latente da tempo e mal mascherata dal massimalismo serratiano del 1919. Errore sarebbe il ritornarvi sopra accogliendo in parte le richieste del P. S. I. al terzo congresso.

IL MOVIMENTO IN GERMANIA DOPO L'AZIONE DI MARZO di Giovanni Sanna.

Nonostante la violenta e feroce reazione scatenatasi dopo l'azione di marzo per opera della borghesia e dei suoi manutengoli — maggioritari ed indipendenti — nonostante il tradimento degli opportunisti rimasti ancora nelle file del partito, il movimento comunista in Germania non è rimasto per nulla fiaccato, anzi tende sempre più a rafforzarsi, smascherando innanzi al proletariato l'essenza controrivoluzionaria dei suoi falsi amici socialdemocratici.

COME LA RIVOLUZIONE FRANCESE FU UNA GRANDE RIVOLUZIONE SOCIALE di C. E. Labrousse.

Per quanto la storia ufficiale si soffermi di solito a considerare l'aspetto politico della Rivoluzione francese, in realtà il suo contenuto essenziale è dato dalla liberazione dei contadini dall'oppressione feudale. La rivoluzione agraria che condusse all'abolizione della proprietà feudale fu l'aspetto sociale della grande Rivoluzione francese.

IL SISTEMA DI TAYLOR E LA CLASSE LAVORATRICE di S. L.

Principi scientifici su cui si basa il sistema di Taylor - Conseguenze pratiche della sua attuazione nell'ordinamento economica capitalista - Danni che ne derivano alla classe lavoratrice.

LA COLTURA PROLETARIA ED IL COMMISSARIATO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA (Nota di redazione).

Assorbimento del Proletcult da parte del Commissariato dell'Istruzione pubblica.

NELLE FILE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA. Rivista del lavoro di organizzazione e dello sviluppo dei Partiti Comunisti in tutto il mondo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

1. Recensioni - 2. Spoglio delle riviste - 3. Libri e Riviste - Letterature recente in lingue estere. - 4. Nuovi giornali e riviste.

Un fascicolo L.1.50.

Abbonamenti:

Anno L. 32 - Semestrale L. 16.

Redazione ed Amministrazione:

Via Paolo Sarpi N. 22 Milano

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Un settimanale del Partito ha pubblicato e molti altri hanno riprodotto dati non ufficiali e non esatti sullo sviluppo del Partito, contenenti cifre immaginarie di soci ed un elenco di giornali in cui ne figurano taluni soppressi e sostituiti e taluno che non è organo di Partito.

Invitiamo i compagni ad attenersi alla massima serietà in materia. Il Partito Comunista non ha bisogno e ripudia le amplificazioni reclamistiche. Le sue forze sono quelle risultanti dai comunicati ufficiali dell'Esecutivo; ed è strano che i compagni attingano ad altre fonti che non sappiano quali possano essere.

Benchè il Partito Comunista sia quello che meno può pubblicamente parlare di tutta la sua attività, ricordiamo che elenchi precisi della stampa nostra appaiono periodicamente su Il Comunista, l'Ordine Nuovo e la Rassegna Comunista. Recentemente abbiamo pubblicata un'ampia e documentata relazione sulla lotta elettorale. Stiamo preparando relazioni esaurienti sul lavoro nei Sindacati e sulla esatta statistica delle forze organizzate nel Partito al 30 giugno 1921 dando cifre precise, risultati all'Esecutivo e mettendone come sempre in rilievo con acconce considerazioni il vero significato. Il risultato del serio e disciplinato lavoro dei comunisti è talmente solido e confortante, che per rispondere alle ridicole asserzioni di chi vorrebbe vedere finito il Partito nostro, intendendo la lotta politica come la concorrenza tra botteghe, non occorre davvero darsi a vanteria esagerata, ma basta chiedere serenamente che rendano conto, essi in tutto e per tutto legali, pubblicamente come facciamo noi, delle loro attività e dei risultati di essa.

* * *

E' bene ricordare ai compagni che sono a capo delle Sezioni che la puntualità nel rispondere alle richieste degli organismi centrali e federali è segno di disciplina. A tutt'oggi parecchie Federazioni non ci hanno ancora trasmessi gli elenchi degli inscritti con le annotazioni inerenti alla prima revisione, il che vuole dire che — alla loro volta — le Sezioni non hanno fatto avere detti elenchi ai Comitati Esecutivi federali.

Comprendiamo le difficoltà di vario genere che si oppongono ancora al normale svolgimento della nostra organizzazione; ma ricordiamo anche che il C. E. aveva già prorogato il termine della presentazione degli elenchi. Il C. E. rinvia tale termine definitivamente al 10 luglio, sicuro che per questa data potranno essere iniziati i lavori di esame di tutti i rapporti pervenuti dalle Federazioni, alle quali — a esame compiuto — saranno comunicati i nomi degli inscritti non ritenuti degni di rimanere nel Partito.

* * *

Sappiamo che alcuni lavoratori facenti parte di organizzazioni sindacali secessioniste, come il Sindacato Ferrovieri, l'Unione Sindacale, ecc., hanno inoltrato domanda di ammissione al nostro Partito. Ricordiamo, a tale proposito, alle Sezioni che l'inscrizione al nostro Partito implica l'adesione incondizionata ai principii ed ai metodi della Internazionale Comunista, e che è incompatibile, per soci del nostro Partito, sostenere tesi discordanti da quelle che sono le basi su cui poggia il movimento comunista internazionale, e dalla tattica accettata dalle Sezioni dell'Internazionale Comunista.

E ciò dicasi tanto per la tattica elettorale, quanto per la tattica sindacale, come per tutti gli altri criteri d'organizzazione e di disciplina comunisti.

Tutti gli inscritti al Partito Comunista debbono sostenere nelle organizzazioni sindacali delle quali fanno parte le proposte intese alla unificazione delle forze proletarie alla Confederazione Generale del Lavoro, allo scopo di rafforzare, in questo massimo organismo proletario, il blocco dei lavoratori rivoluzionari e di rovesciare gli attuali capi riformisti.

* * *

Per tagliar corto ad alcune voci diffuse in provincia di Caserta, comunichiamo che l'avv. Bernardo Nardone di Arce (Caserta) non è inscritto al Partito Comunista. La sua opera politica è, quindi, personale e non autorizzata da organi del Partito.

Dai Comitati Provinciali e dalle Sezioni

Lombardia

Federaz. Prov. Comunista Milanese

Via Paolo Sarpi N. 22

Comizi di propaganda in provincia.

Venerdì 8 Luglio, ore 20.30.

Cormanno	*Bergamaschi A.*
Cervignano	*Filomeno Salo.*
Limbiate	*Bicchiega Ariod.*
Sesto Ulteriano	*Ivaldi Luigi.*

Sabato 9 Luglio, ore 20.30.

Niguarda	*Secchi Giovanni.*
Desio	*Ravazzoli Carlo.*
Carpiano	*Ravazzoli Paolo.*

Domenica 10 Luglio, ore 17.

Legnano	*Negro Armando.*
Canegrate	*Ivaldi Luigi.*
Binasco	*Secchi Giovanni.*
Golasecca	*Ravazzoli Carlo.*
Vignate	*Milanesi Carlo.*
Vimercate	*Ravazzoli Paolo.*

Il Comitato federale invita le suddette Sezioni a preparare ogni cosa perchè bene onde la riuscita dei comizi sia efficace.

Convegno comunista.

Per Domenica 10 Corr. mese alle ore 10 alla Casa del Popolo a Golasecca (prov. di Milano) si terrà un convegno dove parleranno i compagni Puricelli e Zanardi.

Le Sezioni di Sesto Calende, Somma Lombarda, Olgiate Olona, Cimbro, Cassano Magnago, Mezzano Superiore, Arsago, Besnate, Gallarate, Cardano al Campo, Cairate, Vergiate e Casorate, sono impegnate a mandare un loro Rappresentante.

La Sezione di Golasecca è impegnata di avvertire le suddette Sezioni.

CODOGNO

Il Convegno Comunista tenuto il 26 a Codogno è riuscito addirittura imponente. Tutte le Sezioni e i Gruppi del Lodigiano erano rappresentati e qualche Sezione anche di Milano.

Presiedeva il compagno Gallone di Semaglia. Il Comp. Zanardi della Federazione Provinciale tenne un vibrante discorso delucidando chiaramente uno per uno gli scopi del Nostro Partito incitando i compagni ad unirsi e moltiplicare le loro forze onde rintuzzare qualunque violenza fascista-borghese.

Silvani di Lodi presenta un Ordine del Giorno per la nomina dei Capi Zona il quale viene senz'altro accettato.

I Lavori del Convegno che dette risultati imprevisti sono chiusi dal compagno Gallone che ringrazia e saluta inneggiando alla III Internazionale di Russia ed al grido di: Viva il Comunismo!

Emilia

Congresso Provinciale Comunista Bolognese

Domenica scorsa 26 giugno ebbe luogo il Congresso della Federazione Comunista della provincia di Bologna, presenti i rappresentanti di quasi tutte le Sezioni. Il Comitato Esecutivo Provinciale dede conto dell'opera svolta per coordinare e sviluppare il nostro movimento. I sopraluoghi furono frequenti nel limite della possibilità, il C. E. fu sempre in contatto personale o epistolare con le Sezioni esistenti e si adoperò per crearne di nuove; le disposizioni dell'Esecutivo Centrale furono sempre rispettate dal C. E. Provinciale e furono fatte osservare alle Sezioni. Fra le attività del C. E. non va dimenticato il lavoro fatto per le elezioni politiche che, dati i pochi mezzi disponibili e le ostilità avversarie, costò grandi sforzi ma diede buoni risultati. In complesso le condizioni del Partito Comunista nella provincia di Bologna sono abbastanza buone, benchè la situazione sia difficile causa l'offensiva fascista-agraria. Il relatore accennò anche a quanto sarà necessario fare in avvenire affinchè il Partito Comunista si affermi sempre maggiormente fra la massa operaia.

Il rappresentante della Sezione d'Imola fornì alcuni schiarimenti circa la vertenza che diede luogo al comunicato dell'Esecutivo Centrale.

Il rappresentante dell'Esecutivo si compiacque della riuscita del Congresso e disse di essere soddisfatto del funzionamento della nostra Federazione.

La relazione venne approvata alla unanimità.

Il Congresso prese quindi atto della relazione finanziaria. Il relatore invitò le Sezioni a contribuire in modo più soddisfacente onde il funzionamento della Federazione possa essere regolare.

La Redazione del giornale federale «Il Momento» spiegò i criteri seguiti nella pubblicazione del giornale e propose che, in base all'art. 37 dello Statuto del Partito, il giornale sia trasportato a Bologna come sede del C. E. Provinciale. Avvertì inoltre che il continuo aumentare della tiratura importa all'amministrazione del giornale un maggior deficit per cui i compagni dovranno procurare assiduamente fondi per il «Momento». La proposta di trasporto del giornale fu approvata.

Il C. E. Provinciale fece alcune importanti comunicazioni e diede istruzioni per il buon funzionamento delle Sezioni e per mantenere l'affiatamento che esse debbono avere costantemente con la Federazione Provinciale.

Il Congresso si chiuse al grido di: Viva il Comunismo!

PARMA. - Attività di Sezione. — La nostra sezione ha provveduto alla rinnovazione delle cariche sociali ed à intrapresa una energica azione contro il vergognoso paterecchio dei comitati per la unità operaia. Le riunioni succedutesi in pochi giorni ànno portato alla votazione dell'ordine del giorno seguente, presentato ed illustrato da Ilari nelle varie assemblee che ànno trovati consenzienti tutti i compagni.

Si è pure provveduto a lanciare un vibrante manifesto murale che pure in volantini dovrà poi invadere tutta la Provincia. Con queste prime nostre prese di posizioni anche nella nostra città — la più difficile fra le difficili — il Partito Comunista comincia ad affermarsi e ad imporsi.

La sua strada è ora aperta e segnata chiaramente. Si tratta di batterla con serenità e con fede senza mai stancarsi.

E questo e ben altro sono disposti a fare i comunisti nostri.

Liguria

SESTRI PONENTE. — Domenica, approfittando della presenza a Sampierdarena del compagno avv. Seassaro, i comunisti lo invitarono a tenere un discorso alla Casa del Popolo sull'attuale momento politico. Il compagno Seassaro parlò applauditissimo, esponendo il pensiero dei comunisti sulla crisi economica attuale. Disse poi poche e applauditissime parole il compagno Arturo Cappa, e quindi ebbe luogo una cordialissima conversazione tra comunisti e sindacalisti in cui fu espresso da ambe le parti il vivo desiderio di una azione comune per la lotta contro i socialtraditori che guidano le organizzazioni confederali verso una vergognosa collaborazione coi pescicani e col governo borghese.

PONTEDECIMO.

Venerdì sera 17 scorso, fu fra noi il compagno Avv. Arturo Cappa che tenne un'ottima conferenza di propaganda in uno dei locali della S. M. S. la Fratellanza (g. e) sul tema: Il Partito Comunista e l'Internazionale operaia». Contribuì al grandioso Comizio e portò la parola comunista il compagno Zinnari della Sezione di Rivarolo Liguro, che lasciarono ottima impressione nel numeroso pubblico anche di donne e bambini.

Sicilia

PALERMO

Riceviamo e pubblichiamo:

I sottoscritti membri della Giunta Esecutiva espongono quanto segue:

Era stato deliberato di distribuire equamente il fondo avuto dal Governo per la creazione di Uffici Medico Legali in tutta Italia ed il C. C. aveva preso impegno formale di non tralasciare la Sicilia.

La Confederazione Generale del Lavoro invece con criteri volgarmente ragionalistici ed arbitrari distribuisce il fondo solo nell'Italia Settentrionale e Centrale stornando il fondo destinato alla Sicilia, che mai ha patito aiuti per quanto forse sia in condizioni più bisognose che altrove.

Ad un legittimo e naturale O. d. g. di protesta della Sezione di Palermo, la Confederazione risponde ingiuriando e diffamando la Sicilia, arrogandosi il diritto di disporre a piacimento del fondo, misconoscendo l'opera disinteressata, gratuita, materiata di sacrifici e di martirio, compiuta da tutti noi, insultandone anche l'azione.

Per queste ragioni noi colpiti nel nostro amor proprio ed indignati dell'agire rivoltante e volgaruccio degli organismi centrali, rassegniamo le dimissioni dall'incarico affidatoci, rimanendo solo incarico sino all'imminente congresso che s'indirà presto.

G. PIRAINO VINCIGUERRA.
VINCENO LIPARI.

MODICA. — Nonostante l'animo nostro sia saturo di odio per tutte le violenze, le sopraffazioni, le turpitudini e le nefandezze indescrivibili consumate a danno del proletariato dalla guardia bianca fascista, e che giammai dimentichemo, possiamo però a fronte alta dire che tutti i comunisti hanno compiuto il loro dovere. Esempio luminosissimo dell'efficacia dei nostri metodi è la resistenza che i comuni in maggioranza comunisti di Rosolini e Lentini, gli unici che abbiano resistito alla furia fascista e che ad onta della furiosa burrasca tuttora si reggono, mentre tutte le amministrazioni socialiste, che nessuna resistenza prepararono od opposero, sono state spazzate dal brigantaggio fascista.

Quasi tutte le piazze della provincia sono state insanguinate di sangue proletario, circa 20 vittime sono state fatte in un brevissimo periodo e con ciò sono aumentati i doveri nostri per rivendicare i martiri e per raggiungere la meta che essi si prefiggevano lungo il percorso della quale caddero da forti, esempio sublime di sacrificio.

Quindi, occorre che il nostro movimento riprenda le sue attività ed occorre che le Sezioni e i gruppi, essendo stati incendiati tutti i nostri registri e documenti sin nelle nostre case, ci inviino una breve relazione, nella quale risulti magari la loro attuale situazione. Ciò è necessario ed urgente affinchè il nostro organismo riprenda il suo funzionamento ordinario e quindi raccomandiamo vivamente a tutti i compagni di non venir meno a questo dovere.

Invitiamo vivamente pure le Sezioni che non avessero ancora richieste le tessere a farlo subito ed i gruppi a rivolgersi a noi direttamente, che penseremo a tesserarli nella Sezione della località più vicino.

On. LUIGI REPOSSI - *Gerente responsabile*
Industrie Grafiche Moderne - Milano